



Diocesi di
LODI

SUSSIDIO FAMIGLIE

A cura di
Ufficio per la pastorale familiare
Diocesi di Lodi

Frate Francesco incontra le famiglie

TEMI PER COPPIE E GRUPPI FAMIGLIE

Sommario

PREFAZIONE	5
INTRODUZIONE	
La spiritualità di Francesco d'Assisi a servizio della famiglia	7
Capitolo 1 - Francesco abbraccia il lebbroso	11
Le relazioni in famiglia e della famiglia	11
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 25, 31-46</i>	11
<i>Commento</i>	12
<i>Francesco ci parla</i>	13
<i>Riflessione</i>	14
<i>Alcune domande</i>	17
<i>Preghiera</i>	18
<i>Spunti</i>	18
Capitolo 2 - Il Crocifisso di San Damiano	19
Preghiera e discernimento in famiglia	19
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 7, 24-25</i>	19
<i>Commento</i>	19
<i>Francesco ci parla</i>	19
<i>Riflessione</i>	20
<i>Alcune domande</i>	21
<i>Preghiera</i>	21
<i>Spunti</i>	22
Capitolo 3 - La spogliazione pubblica	23
La nuova paternità di Dio	23
<i>Dal Vangelo secondo Luca 9, 3-4</i>	
<i>Commento</i>	23
<i>Francesco ci parla</i>	24
<i>Riflessione</i>	25
<i>Alcune domande</i>	27
<i>Preghiera</i>	28
Capitolo 4 - Chiara e Francesco	29
Complementarità di voci e sguardi	29
<i>Dal Vangelo secondo Giovanni 15, 1-5</i>	29
<i>Commento</i>	29
<i>Riflessione</i>	30
<i>Alcune domande</i>	33
<i>Preghiera</i>	33

Capitolo 5 - L'incontro con il Sultano	35
L'accoglienza e l'apertura, la gestione dei conflitti	35
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 5, 43-45</i>	35
<i>Commento</i>	35
<i>Francesco ci parla</i>	36
<i>Riflessione</i>	37
 Capitolo 6 - Il cantico delle creature	 41
Il tema dell'ecologia	41
<i>Dal Vangelo secondo Matteo 6, 26-33</i>	41
<i>Commento</i>	41
<i>Francesco ci parla</i>	42
<i>Riflessione</i>	44
<i>Alcune domande</i>	46
<i>Preghiera</i>	47
<i>Spunti</i>	48
 Capitolo 7 - Il primo presepe di Greccio	 49
La bellezza dell'essenziale quotidiano	49
<i>Dal Vangelo secondo Luca 2, 10-12</i>	49
<i>Commento</i>	49
<i>Francesco ci parla</i>	50
<i>Riflessione</i>	51
<i>Alcune domande</i>	53
<i>Preghiera</i>	54
<i>Spunti</i>	55
 Hanno collaborato	 56
 L'Ufficio per la Pastorale della Famiglia	 58
 SERVIZIO AMORIS LAETITIA	 59

Prefazione

Il testo che avete in mano nasce dal desiderio di condividere la vita così com'è: fatta di ascolto, relazioni, fragilità e crescita. Quello che leggerete sono percorsi, narrati da persone e coppie che hanno scelto di mettersi in cammino insieme e condividere le loro storie con tutte le gioie e i dolori lasciando che la fede illuminasse la quotidianità e la comunità in uno spazio di sostegno e speranza.

La voce delle famiglie è la vera protagonista di questo testo. Con il loro stile concreto, autentico e spesso sorprendente, esse raccontano come la vita di famiglia possa diventare luogo di incontro con Dio. Ogni testimonianza è un frammento di luce: un dono che aiuta altre famiglie a ritrovare direzione, coraggio e fiducia.

In questo cammino, Frate Francesco si rivela una presenza viva. La sua spiritualità, così radicalmente evangelica e profondamente umana, continua a parlare alle famiglie di oggi. La sua gioia essenziale, la fiducia nella Provvidenza, la capacità di vivere la fraternità come dono e responsabilità diventano per le coppie una risorsa preziosa per abitare la vita con uno sguardo nuovo. Francesco non offre regole, ma uno stile: quello della gratuità, dell'ascolto, della pace, della cura delle relazioni.

Le esperienze raccolte in questo testo mostrano che ogni famiglia, con la sua storia unica, può diventare luogo di misericordia, di perdono, di ripartenza. Un luogo dove ci si accoglie nella verità, dove si impara a sostenersi, dove la fragilità non è un limite ma una porta aperta alla grazia.

Questo sussidio vuole essere un invito: entrare nel cammino con cuore aperto, lasciarsi accompagnare dalle parole delle famiglie e dalla testimonianza di Francesco, scoprire che la fede può diventare vita e che la vita, quando è condivisa, diventa dono.

Buona lettura e buon cammino: che ogni famiglia possa riconoscere nella propria casa un piccolo spazio di fraternità, di pace e di bellezza, dove il Vangelo prende forma giorno dopo giorno.

Una nota finale suggerisce che l'utilizzo delle schede può essere non sequenziale ma secondo l'interesse di ogni scheda. La struttura di ogni capitolo è stata adattata alle esigenze di chi ha scritto che ha voluto sottolineare aspetti fra loro anche differenti.

Per l'Ufficio Famiglia della Diocesi di Lodi
Maria Chiara Cerri e diac. Raffaele Gnocchi
don Alberto Fugazza

Introduzione

La spiritualità di Francesco d'Assisi a servizio della famiglia

Può sembrare strano che si chieda ad un santo del medioevo, vissuto in un'epoca cronologicamente e culturalmente così lontana da noi, di ispirare un cammino spirituale e di fede per famiglie e coppie di sposi del nostro tempo. Se questa osservazione ha la sua legittimità, dobbiamo però ricrederci quando si tratta di un santo come Francesco d'Assisi che ha diffuso il suo carisma e la sua spiritualità ad ogni categoria di persone e la cui spiritualità continua a guidare tanti uomini e donne del nostro tempo. Di questo abbraccio inclusivo che Francesco estende a tutti ne abbiamo testimonianza nei suoi scritti, in particolare nella *Lettera ai fedeli* rivolta a tutti i laici cristiani del suo tempo (FF 179) e nella *Regola non bollata*, nella quale – invitando tutti ad un grande rendimento di grazie – si rivolge a ogni categoria di persone, menzionando esplicitamente “le maritate, i laici, gli uomini e le donne, tutti i bambini, gli adolescenti, i giovani e i vecchi” (FF 68), e così via. Non è fuori luogo, quindi, lasciarsi ispirare da Francesco d'Assisi per avere stimoli e indicazioni concrete per vivere cristianamente la propria vita familiare.

La spiritualità di S. Francesco, proprio perché è radicalmente evangelica, può offrire intuizioni profonde e straordinariamente attuali per la vita di coppia e la famiglia cristiana. Come si avrà intuito, non si tratta di applicare regole “convenzionali” alla casa, ma piuttosto di far proprio uno stile di relazione basato su alcuni pilastri fondamentali che hanno guidato la vita del santo di Assisi. Proviamo ad individuarne alcuni e mettere in luce la loro rilevanza e utilità per la famiglia.

Nel Testamento, che costituisce il lascito spirituale della sua esperienza cristiana, Francesco ha la netta percezione che tutto ciò che ha vissuto nei suoi vent'anni di conversione sia un **dono** ricevuto da Dio a cui corrispondere con la lode e il ringraziamento. Il Signore gli diede “di incominciare a fare penitenza” (FF 110); il Signore gli “donò dei fratelli”; il Signore gli “diede fede nelle chiese e nei sacerdoti”; il Signore gli rivelò il saluto di pace, ecc. Francesco fa dunque conoscenza della gratuità e della provvidenza di Dio Padre che riempie di doni i suoi figli. In tutta questa esperienza di grazia che viene da Dio risalta il dono dei *fratelli*, che possiamo anche interpretare come il dono delle *relazioni*. Molte altre volte il santo di Assisi usa parole del lessico familiare e sponsale per descrivere le relazioni in comunità: parla di fratello e sorella, di madre, di figli, di sposo, ecc. Questo ci permette di leggere in modo francescano le relazioni familiari e di comprenderne i ruoli secondo lo spirito di S. Francesco. Anzitutto vi è la dimensione del *dono* che viene da Dio: prima ancora di un intervento umano l'incontro con la persona del proprio coniuge è una realtà donata da

Dio. L'altro che ho scelto è anzitutto e radicalmente donato a me dal Signore e a Lui bisogna tornare per imparare ad accoglierlo nella sua diversità e alterità. La relazione tra gli sposi è anch'essa dono perché è una chiamata che viene da Dio a cui la coppia ha risposto e fatta propria. Anzi, ancora di più: la relazione d'amore tra i coniugi cristiani, che è il segno sacramentale dell'amore di Dio per la Chiesa, si definisce come il *dono del sacramento* del matrimonio. Infine, i figli, che sono l'espressione ancora più evidente del dono di Dio: anche se voluti e cercati dalla coppia, tuttavia nella loro unicità e originalità sono un dono nuovo e inaspettato che va accolto nell'ascolto e nella cura, per valorizzare al meglio i carismi e i talenti di ciascuno. La prospettiva del dono vissuta da Francesco nella sua vita diventa estremamente feconda anche per le relazioni familiari aprendo alla gratitudine e riconoscenza per quanto ricevuto dalla bontà di Dio.

Un altro aspetto centrale della spiritualità francescana è la **minorità**. Il primo biografo di Francesco, Tommaso da Celano, ricorda la decisa volontà del santo di chiamare la sua comunità "frati minori" (FF 386), come sarà poi sancito nella *Regola bollata* in cui darà ordine che "nessuno sia chiamato priore, ma tutti siano chiamati semplicemente *frati minori*" (FF 23). Appare evidente lo stile di relazioni voluto da Francesco: non gerarchico, non di dominio o di potere, ma umile e paritario, da fratelli che hanno tutti lo stesso valore e la stessa dignità. Proviamo ad immaginare quale riflesso può avere questo stile relazionale nella famiglia: anziché prevaricare sull'altro, porsi in umile atteggiamento di ascolto e accogliere le ragioni dell'altro; anziché mettere al centro se stessi e le proprie ambizioni personali, aprirsi al bene dell'altro, sia del coniuge che dei figli; anziché cedere allo scontro per far valere le proprie idee e posizioni, vivere in atteggiamento mite e sereno per salvaguardare il bene prezioso dell'amore e della relazione. Infine, in un tempo come il nostro dominato dal profitto senza limiti e da un'economia selvaggia, la scelta della **povertà** come proposta di una vita semplice ed essenziale suggerita da Francesco d'Assisi è provocatoria e si rivela di grande attualità. Nella *Regola bollata* Francesco chiede ai frati di "non appropriarsi di nulla" (FF 90) facendo della povertà non solo una questione di possesso di beni materiali o di denaro, ma una condizione di libertà interiore e spirituale. Sappiamo quanto a cuore stesse a Francesco l'adesione all'altissima povertà e come invitava i suoi frati a non impadronirsi né dei propri saperi, né delle opere buone poiché è il Signore che le compie attraverso di loro (cfr. Ammonizione XIV, FF 163). La famiglia, pur nella responsabilità dei propri compiti educativi e civili, può vivere in questa prospettiva scegliendo uno stile di vita semplice ed essenziale, relativizzando le cose materiali, distaccandosi dall'ansia del controllo futuro, pianificando con responsabilità, ma senza la pretesa che la sicurezza materiale sia l'unica garanzia di serenità per la famiglia. Può anche impegnarsi a scegliere uno stile di vita sobrio che evita lo spreco e la corsa al consumo superfluo; può vivere il "senza nulla di proprio" aprendo la propria casa all'ospitalità delle persone che si trovano in difficoltà temporanea, condividendo beni e spazi con gli altri, sostenendo progetti di solidarietà, facendo circolare i beni, ecc. Anche le

relazioni familiari possono essere gestite secondo lo spirito della povertà francescana, quando cioè si vivono senza possesso, riconoscendo per esempio che i figli sono affidati ai genitori, non di loro proprietà, che il coniuge è un dono da accogliere nella libertà e non una risorsa da controllare.

Ciò che la spiritualità di Francesco d'Assisi può dare alla famiglia, dunque, è uno sguardo evangelico sulle relazioni affinché siano autentiche e generative. Egli che ha fatto del vangelo la sua "forma di vita" ci presenta vie concrete per viverlo nella quotidianità. Infatti, scegliere la *gratuità* significa trasformare la casa in luogo in cui l'amore non si misura sul merito, ma si offre come dono sovrabbondante; abbracciare la *minorità* permette ai membri della famiglia di deporre le armi dell'orgoglio e della prevaricazione per aprirsi invece al servizio reciproco, all'ascolto umile e al perdono; vivere la povertà francescana, infine, significa liberarsi dall'ansia del possesso e della logica dell'accumulo, per fare spazio all'essenziale cioè la cura delle relazioni e la fiducia nella provvidenza di Dio. Così vissuta, la famiglia cristiana diventa una "piccola Porziuncola": uno spazio umano custodito dalla grazia, capace di testimoniare al mondo che la vera ricchezza non sta in ciò che si trattiene, ma in ciò che si condivide con gioia e umiltà.

fr. Lorenzo Raniero, ofm

Preside dell'Istituto Ecumenico San Bernardino di Venezia

Capitolo I - Francesco abbraccia il lebbroso

Le relazioni in famiglia e della famiglia

L'episodio rappresenta il momento fondativo della conversione di Francesco, è l'origine della sua trasformazione e così lo descrive nel suo Testamento:

“Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo”. (San Francesco d'Assisi, Testamento - FF I 10)

Sono parole dettate poche settimane prima della morte, nel 1226, quando Francesco è cieco, malato, stigmatizzato, prostrato. Eppure, con la lucidità di chi guarda indietro dalla soglia dell'eternità, non sceglie di parlare della Regola, né dell'Ordine, né delle stimmate. Sceglie di parlare di un lebbroso.

Abbracciare il lebbroso per Francesco significava prendersi cura della parte più sofferente e isolata dell'altro.

Nella vita di famiglia, il perdono e l'ascolto sono gli “abbracci” che guariscono. Spesso le persone che amiamo di più sono proprio quelle che, nel loro momento di debolezza, hanno più bisogno di essere guardate non per i loro errori, ma per la loro umanità ferita.

Dal Vangelo secondo Matteo 25, 31-46

31 Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. **32** E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, **33** e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. **34** Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. **35** Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, **36** nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. **37** Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? **38** Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? **39** E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? **40** Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. **41** Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. **42** Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare;

ho avuto sete e non mi avete dato da bere; 43 ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. 44 Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? 45 Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. 46 E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

Commento

Questo brano interpreta pienamente il gesto che Francesco ha compiuto nell'incontro con il lebbroso. Da sempre, infatti, la tradizione ha letto in quel lebbroso la presenza di Cristo. Anche San Bonaventura, nella Leggenda Maggiore, racconta la scena aggiungendo un dettaglio: quando Francesco si volta per guardare il lebbroso allontanarsi, la strada è vuota. Il lebbroso è scomparso. Come se in quel corpo sfigurato ci fosse stato qualcun'Altro.

Gesù dice: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Scrive Gustavo Gutierrez: "L'amore per Dio non può far altro che esprimersi nell'amore per il prossimo" (Il Dio della vita, Queriniana 1992).

Servire "per"» qualcuno significa restare al proprio posto e allungare la mano. Servire "con" qualcuno significa cambiare posto. Significa scendere. Significa sporcarsi. Significa rinunciare alla propria pulizia, alla propria distanza di sicurezza. La misericordia è sempre un atto di migrazione: dal proprio mondo al mondo dell'altro. Dal proprio confort al dolore dell'altro. Dalla propria purezza alla ferita dell'altro.

La misericordia non è un sentimento: è un'azione. Non è pietà provata dal di fuori: è un gesto compiuto dal di dentro. La misericordia è sempre un contatto. Non si può fare misericordia a distanza.

Tutto ciò Francesco lo avrebbe capito dopo, con il tempo, con la preghiera, con la vita. Ma il gesto, quel giorno, venne prima della comprensione. La misericordia non aspetta di capire: agisce. E solo dopo aver agito, capisce.

Chi sono i lebbrosi di oggi? Non sono scomparsi. Hanno cambiato volto, ma non sostanza. Sono tutti coloro che la società mette fuori dalle mura. Tutti coloro che preferiamo non vedere. Tutti coloro dai quali manteniamo una distanza di sicurezza: fisica, psicologica, morale.

Ogni epoca ha i suoi lebbrosi. E ogni epoca ha lo stesso istinto: voltare la faccia. La misericordia ci chiede il gesto opposto: dirigere la faccia verso. Non perché sia facile. Francesco lo dice con totale onestà: "mi sembrava cosa troppo amara". Viviamo in una cultura che papa Francesco ha definito "cultura dello scarto": una società che produce scarti umani con la stessa efficienza con cui produce rifiuti materiali. In questo contesto, la misericordia è un atto sovversivo. È la scelta deliberata di raccogliere ciò che la società ha gettato via. Di guardare ciò

che tutti evitano. Di toccare ciò che tutti rifiutano. Non per eroismo, non per buonismo, ma per la ragione più semplice e più profonda: perché in ogni scarto c'è il volto di Cristo. In ogni lebbroso c'è il Figlio di Dio.

Francesco ci parla

Tommaso da Celano, Vita prima: “Mentre era ancora nel peccato, gli sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi. Ma, poiché il Signore lo condusse tra loro, usò misericordia verso di essi. Infatti, mentre i lebbrosi dimoravano in un luogo vicino ad Assisi, il beato Francesco, pur avendone orrore, si avvicinò a loro e, facendosi violenza, baciò loro le mani. Egli, che prima temeva di sentire il loro odore a due miglia di distanza, da quel giorno cominciò a considerare sé stesso meno di niente, per amore del Crocifisso. Poco dopo, vestito di povere vesti, andò tra loro e, dato a ciascuno denaro, baciò loro le mani e i piedi. In tal modo, ciò che prima gli sembrava amaro, gli fu cambiato in dolcezza di spirito e di corpo”. (FF 348)



Riflessione

L'incontro con il lebbroso accompagnerà Francesco per tutta la sua vita e diventerà per lui il modello per accogliere ogni fratello nella sua debolezza più radicale. L'episodio del lebbroso sancisce la conversione interiore di Francesco d'Assisi assieme all'altro episodio del Crocifisso di S. Damiano tanto da costituire quasi un unico evento, o meglio due esperienze distinte ma da interpretare e leggere insieme. La grande sfida che coglie Francesco è quella di amare il fratello a partire dalle sue fragilità. La misericordia di Francesco non è un'idea, non è un sentimento interiore. È un gesto. È un corpo che tocca un altro corpo. Le fonti insistono su questo aspetto con una crudezza che fa male. Il bacio al lebbroso non è un gesto simbolico. È un contatto reale, fisico, che coinvolge l'olfatto, il tatto, la vista, la nausea, il sudore. Francesco scende da cavallo, si avvicina, tocca, bacia. La misericordia e la relazione sono un corpo a corpo.

Il bacio è un grande gesto di vicinanza, di affetto e di comunione tra persone: per i bambini, per i giovani, per gli amici, ma soprattutto per la coppia di fidanzati e di sposi. Nel bacio gli sposi si manifestano reciprocamente l'intimità nella quale io metto a contatto con te la pelle tanto fragile e indifesa. Nel bacio è la mia debolezza che si affida a te. Le labbra aprono l'interno del corpo umano e indicano l'ingresso nell'anima. Pertanto, nel bacio è la stessa interiorità che si rivolge verso chi ho di fronte per esprimergli i tesori della mia anima. Con questo gesto, quindi, io rivolgo verso l'altro tutto di me, i miei aspetti più deboli e fragili, facendo del bacio un grande gesto di affidamento.

Il significato del bacio, come gesto di amore e di accoglienza, Francesco l'ha vissuto a tre livelli:

- Verso sé stesso, nell'accettarsi così com'era, nel rispetto della propria persona
- Nei confronti dell'altro, accogliendone le fragilità
- Nel bacio a Dio nell'*adorazione* dell'Altissimo.

Questi diversi livelli di esperienza vissuti da Francesco possono illuminare anche la vita di coppia degli sposi, apparentemente così lontana dall'esperienza del santo di Assisi, ma che scopriremo molto vicina nella sua profonda umanità.

1) La vita di Francesco è caratterizzata da molte penitenze e digiuni con i quali egli voleva avvicinarsi sempre di più a Gesù, ma che lo hanno portato a debilitarsi e ad ammalarsi. Francesco dovette compiere un cammino lungo prima di arrivare a baciare il proprio corpo, cioè prima di accogliersi e accettarsi così com'era.

L'esperienza di Francesco interroga anche ciascuno di noi a diversi livelli. In primo luogo, ci invita a riflettere sul rapporto che ciascuno ha con il suo corpo e di conseguenza con il corpo dell'altro. A partire da qui, ci dovremmo chiedere se anche noi siamo capaci di accogliere le nostre fragilità, di accettare quei lati della

nostra personalità che non ci piacciono o che vorremmo non avere. La maturità personale di uomo e di donna si vede anche da quanto uno riesce a vivere bene con sé stesso. Questo ci risulta spesso difficile perché siamo condizionati da molti modelli esterni di fronte ai quali spesso non reggiamo il confronto. Solo una persona che si accetta e si vuol bene è capace di amare un'altra persona. Pertanto, è fondamentale per la vita di coppia imparare a baciare le proprie personali fragilità, trovare pace con sé stessi.

Inoltre, noi misuriamo il valore di noi stessi in base al ruolo sociale che svolgiamo o al grado di accettazione e riconoscimento che riscontriamo, ma questo è rischioso perché fondiamo il nostro valore su qualcosa di passeggero, cioè sul giudizio degli altri.

Chi non è contento di sé stesso non può essere in pace, non può trovare riposo vero. Infatti, si dà da fare continuamente per essere sempre all'altezza delle aspettative degli altri.

Occorre mettere a nudo, senza vergogna, i propri punti deboli, i lati di noi stessi che non ci piacciono e che detestiamo e iniziare ad amarli come parte di noi. Ognuno di noi ha delle ferite dentro di sé che sono legate alla propria vita relazionale: affetto non ricevuto, relazioni troncate, amore tradito.

Tutto ciò porta dolore e rabbia nei confronti di coloro che mi hanno ferito: il primo passo da fare è dunque riconoscere questa rabbia verso chi mi ha fatto soffrire. Il frutto finale di chi riesce a integrare le ferite del passato, le proprie insicurezze o debolezze è quello di trasformarle in risorse per il futuro. L'accettazione di quello che sono mi permette di scendere da cavallo e pormi sullo stesso piano dell'altro, in questo modo la mia relazione è autentica e apre un concreto canale comunicativo.

2) Come fu per Francesco così è anche per noi: la grande fatica dell'amore è imparare ad accogliere e accettare la diversità che è l'altro, specialmente nei suoi difetti, nelle sue fragilità e debolezze. L'episodio del bacio al lebbroso ci consegna proprio questo messaggio: non si tratta solo di sopportare le fragilità e i difetti dell'altro, ma addirittura di amarli, di bacciarli. Ognuno di noi ha la sua lebbra per la quale alle volte siamo rifiutati ed etichettati: anche nella vita di coppia. Che nomi diamo a questa lebbra? Può essere la mia critica acida e severa, i mutismi e le chiusure, le mie pigrizie, il mio caratteraccio, la mia ira che mi fa alzar la voce. Amare l'altro con questi difetti non è naturale. Così come non è stato spontaneo per Francesco scendere da cavallo e baciare quel lebbroso. Quello che ci viene immediato nell'amore è la ricerca della gratificazione, del piacere che mi dà la relazione con l'altro, del piccolo guadagno che mi viene. Ma questo amore non è ancora sincera accoglienza dell'altro, perché al centro di tutto rimane sempre il mio 'io' da compiacere. Infatti, è un uscire da sé per avere, per compensarsi; è un amore avido.

Francesco riesce ad andare contro la sua spontaneità - che lo avrebbe portato a fuggire - e incontra il lebbroso; e così fa esperienza di libertà! Cosa significa?

Finché io amo l'altro secondo le mie aspettative io sono schiavo di esse; incasello l'altro dentro ai miei schemi, non lo lascio essere sé stesso, ma lo riduco a mia immagine! Amare l'altro nella libertà vuol dire lasciarlo essere ciò che è: vivere nella relazione l'accoglienza piena di tutta la sua persona, liberandosi da pretese, aspettative, previsioni.

Francesco non si è preoccupato di togliere la lebbra di quell'uomo; il bacio al lebbroso non lo guarisce dalla sua malattia, ma gli dà una speranza di amore e di vita per il futuro. Il bacio, dunque, mi apre più a ricevere che a donare, dando all'altro fiducia e speranza.

Se prima non ho imparato ad accettare, ad accogliere mia moglie o mio marito con le sue debolezze, così come sono senza giudicare, non riuscirò mai poi ad aiutare l'altro a camminare e a migliorarsi. A partire da qui comprendiamo che l'amore tra sposo e sposa scorre tra due nomadi in cammino, in ricerca di sé stessi, sempre in tensione per decifrare e capire bene la propria identità e rispondere ad un progetto.

Questa dinamica può essere messa in pratica non solo all'interno della relazione di coppia, ma nel rapporto con l'intera famiglia allargata: figli, fratelli, parenti. Amare l'altro nella sua diversità, senza la pretesa che sia come voglio io, è la vetta dell'amore umano, ma è anche il modo di amare di Dio.

Solo chi trova un'accoglienza affettuosa e non giudicante da parte dell'altro, è incoraggiato a migliorarsi. Il bacio è allora riconoscimento e unione di diversità che si accolgono e si accettano.

3) Il bacio al lebbroso si è poi tramutato nella preghiera di adorazione di Francesco davanti al Crocifisso di S. Damiano, dove con il termine *adorazione* si intende letteralmente il portare un bacio verso il Signore. Adorazione, infatti, deriva dal latino *ad orem*, che letteralmente vuol dire *rivolgere la bocca verso*, o *mandare un bacio a qualcuno*, proprio come si fa nei confronti della persona amata. L'etimo mostra come l'adorazione sia un grande gesto di intimità: è un incontro interiore con Dio in cui gli comunico aneliti e bisogni più profondi, nella chiara consapevolezza che non si può adorare Dio se non si "baciano" i fratelli, specialmente i più lontani.

L'amore che gli sposi nutrono l'un per l'altro, il desiderio di cercarsi e di stare insieme, può diventare un utile insegnamento per vivere la preghiera personale e comunitaria nella forma dell'adorazione. L'adorazione di Dio, dunque, non è fatta di parole, ma si esprime stando alla Sua presenza nella *contemplazione*, vista come atteggiamento da vivere più che qualcosa da fare. La contemplazione è l'atteggiamento dell'uomo che ha il cuore pieno di riconoscenza. Gli sposi possono vivere tra di loro l'atteggiamento contemplativo e adorante coltivando il senso dello stupore e della meraviglia vicendevole verso il Signore. Il bacio diventa allora riconoscimento della meraviglia che colgo nel mio coniuge che si fa ringraziamento davanti a Dio. Grazie al sacramento del matrimonio gli sposi sono l'un per l'altro il volto stesso di Gesù da amare e da adorare.

Per tener desto lo stupore nella coppia è importante non sentirsi mai arrivati; chi sa già tutto, chi ha davanti a sé tutto chiaro non può più provare emozioni e neppure stupirsi. Dall'altro c'è sempre qualcosa di nuovo da imparare e da interiorizzare.

Come Francesco ha lodato con il canto le creature in Dio, così, per misurare l'efficacia della relazione, è necessario cogliere il grado di apertura verso gli altri: esperienze di vita condivisa, testimonianza, missione. Solo così ci si pone sullo stesso piano dell'altro riuscendo a metterne in luce il vero volto.

Alcune domande

- Cosa non riesco – ancora - ad accettare della mia vita passata?
Ho dei rimpianti, dei conti in sospeso con me stesso o con qualcuno?
- Quali sono i punti di ombra della mia personalità che vorrei correggere?
Che cosa mi piace di me?
Che cosa mi piace di mia moglie/mio marito? Lo comunico all'altro/a...
- C'è qualcosa di me stesso che io non accetto, ma che invece mia moglie/mio marito accetta più di me?
- Nella relazione con mia moglie/marito che cosa mi viene più spontaneo e cosa invece mi costa tanta fatica?
- Ho fiducia che mia moglie/mio marito possa migliorare e gestire meglio certi suoi difetti? Quali? Che cosa potrebbe aiutarlo/a?
- Come si possono trasformare i difetti e gli sbagli in opportunità per capirsi meglio e crescere di più?
- Facciamo il punto sulla nostra preghiera di coppia.
Quali caratteristiche ha.
È formale, fatta di "routine", per dovere, "bambini-dipendente" oppure tutta e solo vostra?
- È una preghiera sentita, calorosa, accorata, condivisa insieme?
- Qual è il punto dove sentite di riuscire di più e quale dove siete più carenti?

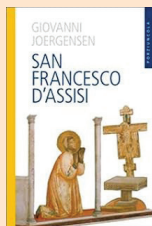
Preghiera

*Signore, fa' di noi uno strumento della tua pace.
Dove è odio, fa' ch'io porti amore.
Dove è offesa, fa' ch'io porti il perdono.
Dov'è discordia, fa' ch'io porti l'unione.
Signore, aiutaci a custodire il dono del nostro amore
ogni giorno, con pazienza, dialogo e fedeltà.
Insegnaci a non finire mai la giornata senza aver fatto la pace,
a perdonarci i piccoli e grandi difetti
e a sostenerci nel cammino della vita.
Fa' della nostra casa una Piccola Chiesa,
un luogo di accoglienza, di gioia e di serenità,
dove il tuo nome sia lodato ora e sempre.
Amen.*

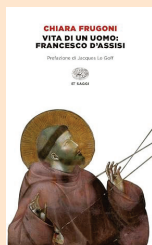
Spunti

Vangelo di Giovanni 13, 1-17 - la lavanda dei piedi è il brano preferito di S. Francesco, che si fa leggere in punto di morte.

Commento al Vangelo di Luca 10, 29-37 nel capitolo secondo dell'enciclica "Fratelli tutti" (Papa Francesco)



Giovanni Joergensen,
San Francesco d'Assisi, Ed. La Porziuncola, Assisi 2010



Chiara Frugoni,
Vita di un uomo: Francesco d'Assisi, Einaudi, Milano 2022

Capitolo 2 - Il Crocifisso di San Damiano

Preghiera e discernimento in famiglia

Gesù dice a Francesco: "Va' e ripara la mia casa". Francesco capisce che la vera casa da restaurare è la comunità delle persone.

La famiglia è la prima "Chiesa domestica". Questa tappa invita a prendersi cura della propria casa non solo esteticamente, ma riparando le crepe affettive, le incomprensioni e le fatiche quotidiane attraverso la pazienza e il perdono.

Dal Vangelo secondo Matteo 7, 24-25

«Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde...» (Matteo 7, 24-25)

Commento

Nella frenesia di tutti i giorni che sembra aver avvolto la nostra società è comunque possibile trovare pace. In ogni celebrazione Eucaristica abbiamo un'indicazione importante: "vi do la pace, vi do la mia pace" come a sottolineare che senza il suo dono, la pace per l'uomo non è possibile. Per poter incontrare il Signore ed udire la sua Parola occorre silenzio e la volontà di mettersi in ascolto. Solo accantonando il nostro io riusciamo a sentire altro e, allora, la Sua Parola, parla! Ad una società che cerca, a volte con ipocrisia, di essere inclusiva il Vangelo annuncia con chiarezza. Il brano in esame inizia con una parola inequivocabile e potente, chiunque! Ogni uomo, senza esclusioni, creato a sua immagine, chiamato in un preciso momento della storia può decidere di ascoltare, di fare tesoro di ciò che ha udito e, poi, di mettere in pratica. Decidere di dedicare tempo al Signore, di fidarsi di Lui, di ascoltarlo, imparare, mettere in pratica i suoi insegnamenti ci pone nella condizione certa di costruire giorno dopo giorno, insieme a lui, le fondamenta e la casa che resisterà ad ogni avversità che la vita inevitabilmente ci riserverà.

Francesco ci parla

Tommaso da Celano: *«Entrato a pregare nella chiesa di San Damiano, l'immagine del Crocifisso gli parlò con commovente bontà: "Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina". Da quel momento si fissò nella sua anima la*

compassione del Crocifisso e le piaghe della santa Passione gli si impressero profondamente nel cuore.» (Vita Seconda, XI, 10) [1]

Affresco di Giotto: *«Il Crocifisso di San Damiano che parla a san Francesco»* (Scena V del ciclo).

Giotto dipinge Francesco in ginocchio nella chiesetta di San Damiano, che mostra vistose crepe sui muri e il tetto parzialmente crollato. La struttura ferita dell'edificio richiama visivamente le ferite interiori e le fatiche che ogni famiglia incontra, ma lo sguardo del Santo è fisso sul Crocifisso, l'unica roccia da cui ripartire per ricostruire.

Riflessione

La famiglia è progetto di Dio. Gesù, che poteva manifestarsi in ogni modo ed in ogni luogo, è venuto a noi nascendo da una mamma ed un papà. La famiglia è generalmente segno di amore, calore, protezione, crescita, altruismo, ricerca del bene comune. Una famiglia, dove nessuno di noi sceglie di nascere, può anche rivelarsi il luogo meno idoneo dove crescere: paura, violenza, egoismi, cattivi esempi, tante ferite possono influenzare chi arriva alla vita. La presenza di Gesù in una famiglia fa la differenza! Nella Sacra Scrittura viene descritto Dio come un vasaio che in origine ha a disposizione elementi grezzi, li unisce, li lavora sapientemente con tempo, pazienza e attenzione sino ad ottenere l'oggetto finito necessario. Le vie del Signore del Signore sono infinite! C'è chi sin da subito fa esperienza di Dio, c'è chi lo incontra cammin facendo, chi come il figlio prodigo ci arriva dopo aver percorso tutte le strade che lo hanno attratto. Anche Francesco fa questa esperienza. Nasce circondato da ciò che la sua famiglia può offrire, percorre le vie comode della spensieratezza che la vita agiata consente ma non trova soddisfazione, non fa quel che è stato pensato per lui. Nel disagio si mette in ricerca, incontra Dio nell'altro, nei poveri e nei lebbrosi, fratelli lontani. Nel suo peregrinare si imbatte in una chiesa apparentemente abbandonata, diroccata ma dalla quale è attratto, decide di entrare, vede un Crocifisso impolverato, malridotto, accantonato, si inginocchia e sosta in silenzio davanti a Gesù, quello è il momento, ne prima né dopo, Gesù parlò, Francesco ascolta. Come accade spesso anche a noi, l'ascolto non avrà subito la comprensione, tanto che con energia si adopera per riparare la casa del Signore malandata. Tempo dedicato e vicinanza a Dio sempre più frequente lo portano a comprendere anche la casa, la Madre Chiesa tutta, in rovina, da riparare, culla della famiglia cristiana che dalla Sacra Famiglia in poi aveva compiuto tanta strada e si era persa. Francesco dopo aver ascoltato e con il tempo compreso, mette in pratica ciò che ha imparato e diventa Vaso!

Siamo stati pensati in una famiglia, oggi chiamati ad essere come possiamo famiglia; permettere a Gesù di vivere con noi nel quotidiano, genera gesti vicen-

devolmente amorevoli, pace ed armonia, la preghiera semplice fatta di piccoli momenti condivisi cresce e fa crescere. La sua presenza e la sua vicinanza, giorno dopo giorno, rendono la casa forte, capace di resistere ad ogni intemperia, singoli elementi con caratteristiche differenti, da Lui uniti e modellati sono resi un tutt'uno. Gesù ci guida, è luce sul nostro cammino oltre i nostri abituali confini: scuola, lavoro, attività sportive, volontariato, fraternità francesca, oratorio, Chiesa, quanti incontri, quante relazioni, quanto prossimo. "Il Signore è con noi, tutti i giorni, sino alla fine del mondo", dovremmo ricordarlo più spesso. Abbiamo ancora tanto da ascoltare, comprendere e mettere in pratica.

Il Signore ci lascia liberi di decidere, agire, sbagliare e se lo vogliamo ... anche di fidarci, affidarci, metterci nelle Sue mani, lasciarci modellare e di diventare Vasi finiti necessari, proprio come Francesco.

Alcune domande

Gesù a San Damiano chiede a Francesco: "ripara la mia casa".

- come Francesco, siamo capaci di sostare davanti al Crocifisso?
- ci mettiamo in ascolto o lo inondiamo con richieste e pensieri che già conosce?
- qual è "la mia casa"? lo è anche per noi?
- cosa posso fare per dare il mio contributo?

Preghiera

Signore,
TU Sei,
TU Sai,
TU Fai!

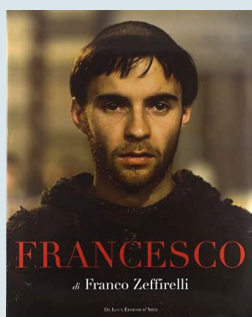
Sostienici, guidaci, usaci perché in noi si compia la Tua volontà.

Spunti

"Fratello di tutti e di tutto" di Francesco Gioia



"Nostro fratello di Assisi" di Ignacio Larranaga,
Edizioni Messaggero Padova 2012



Film *Fratello Sole, Sorella Luna*
di Franco Zeffirelli 1992

Capitolo 3 - La spogliazione pubblica

La nuova paternità di Dio

Francesco si spoglia di tutti i beni davanti al padre e al Vescovo per essere libero di seguire la sua vocazione.

Per i genitori rappresenta la sfida di accettare che i figli non sono una proprietà, ma vanno accompagnati verso la loro strada. Per la coppia, simboleggia il “lasciare il padre e la madre” per spogliarsi degli egoismi e costruire una nuova intimità unita.

Dal Vangelo secondo Luca 9, 3-4

«Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non abbiate due tuniche. In qualunque casa entriate, rimanete là, e di là ripartite.» (Luca 9, 3-4)

Commento

Ci sono parole del Vangelo che, quando la vita fila liscia, suonano affascinanti e radicali, ma quando attraversi il deserto di una separazione diventano carne viva, carne che brucia. «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro». Per chi come me ha visto crollare il progetto di una vita, la certezza di una casa, la stabilità di una famiglia unita, questa spogliazione non è stata una scelta volontaria come quella di Francesco davanti al vescovo. È stata un'imposizione feroce della vita.

All'improvviso ti ritrovi senza più le tue garanzie. La “sacca” dei progetti condivisi si svuota, il “pane” della quotidianità rassicurante viene a mancare, il “bastone” dell'appoggio reciproco si spezza. In quel momento, la sensazione dominante è una nudità spaventosa, un senso di fallimento che ti fa sentire sbagliata, esposta allo sguardo e talvolta al giudizio degli altri, esattamente come Francesco nudo sulla piazza di Assisi. Ti chiedi: come posso camminare se mi è stato tolto tutto? Come posso guardare al futuro senza più la sicurezza di ciò che avevo costruito? Eppure, proprio in questo vuoto devastante, la Parola di Gesù svela un significato nuovo. Quel *non prendete nulla* non è un invito alla privazione fine a sé stessa, ma una promessa di essenzialità. Gesù non ci sta chiedendo di rimanere nudi nel dolore, ma ci sta dicendo che per ripartire non servono le vecchie zavorre. Non servono i fardelli del risentimento, le tuniche pesanti del rancore, le sacche piene di recriminazioni o il desiderio di rivalsa. Se continuiamo ad aggrapparci a ciò che è finito, il cammino diventa impossibile.

Giotto, nell'affresco della spogliazione, dipinge uno spazio vuoto al centro, ma

a destra c'è il mantello del Vescovo che accoglie e copre la nudità di Francesco. Per me, quel mantello è stato la presenza discreta della Chiesa, degli amici veri e soprattutto lo sguardo di un Dio che non ti condanna per il tuo fallimento, ma ti abbraccia nella tua fragilità. La separazione mi ha spogliata delle mie certezze, ma mi ha restituito la certezza più grande: la mia dignità di figlia amata non dipende dal successo del mio matrimonio, ma dall'amore incondizionato del Padre. Da questa spogliazione è nata una speranza nuova. Ho imparato che si può "rimanere e ripartire" anche con le mani vuote, ma con il cuore libero. A voi, fratelli e sorelle che state attraversando la tempesta della ferita familiare, vorrei dire: non temete la vostra nudità. Il vuoto che sentite oggi non è la fine del viaggio, ma lo spazio in cui Dio può finalmente operare qualcosa di nuovo. Ripartire è possibile. Non con le vecchie garanzie, ma con la fiducia di chi sa che la grazia di Dio basta per ogni singolo giorno.

Francesco ci parla

Tommaso da Celano: "Subito si spoglia di tutti i vestiti e li restituisce al padre. Non ritenne per sé neppure le mutande, e rimase nudo davanti a tutti. Il vescovo, ammirando tanto fervore, si alzò, lo abbracciò e lo coprì con il suo stesso mantello". (Vita Prima, VI, 15)

Affresco di Giotto: «*Rinuncia ai beni terreni*» (Scena VII del ciclo).

La scena è divisa nettamente in due da uno spazio vuoto centrale: a sinistra c'è Bernardone furioso, trattenuto da un cittadino, che stringe gli abiti di Francesco e a destra c'è Francesco nudo, coperto dal manto del Vescovo, con le mani tese verso l'alto dove appare la mano di Dio Padre. Questo spazio vuoto al centro rappresenta visivamente il momento del distacco, il "salto nel vuoto" della fede e della libertà educativa.



Riflessione

Quando si contempla la VII scena del ciclo pittorico di Giotto nella Basilica Superiore di Assisi, intitolata *Rinuncia ai beni terreni*, il primo elemento che si impone alla vista non è un personaggio, ma un'assenza. Giotto, con geniale intuizione compositiva, divide la scena in due blocchi separati da uno spazio vuoto centrale. A sinistra, la città degli uomini, la casa paterna, la norma sociale, la legge del possesso rappresentata dal padre Pietro Bernardone e dal gruppo di cittadini che lo sostengono. A destra, il sacro, l'edificio ecclesiastico, la grazia incarnata dalla figura del Vescovo Guido e dal piccolo gruppo di chierici. In mezzo, l'abisso. Uno spazio d'aria, una frattura verticale, un abisso di silenzio.

Per chi ha vissuto l'esperienza dolorosa di una separazione matrimoniale, quel vuoto centrale non è un semplice artificio pittorico, ma una rappresentazione plastica della propria topografia interiore. È il momento esatto in cui il "noi" si spezza e si crea una distanza incolumabile tra ciò che si era edificato e ciò che rimane dei propri sogni. È la voragine del giorno dopo, quando la casa improvvisamente si svuota, le sedie attorno al tavolo restano spaiate e la voce del coniuge cessa di abitare le stanze. In quel vuoto si addensano le domande più atroci, la vertigine dell'ignoto, la sensazione di essere caduti fuori da una storia ordinata per finire in un terreno di nessuno.

Pietro Bernardone stringe tra le mani le vesti che Francesco ha deposto. In quel gesto furente si racchiude la tragedia di chi scambia l'amore con la proprietà, il legame con il possesso. Quando una relazione familiare si spezza, spesso ci si ritrova impigliati nella medesima logica: la rabbia per ciò che ci è stato tolto, la disputa per i beni materiali, il rancore per gli investimenti affettivi ed esistenziali che sembrano perduti per sempre. Pietro Bernardone rappresenta quella parte di noi che non accetta il distacco, che vorrebbe trattenere con la forza ciò che ormai non c'è più, che scaglia accuse e vive la libertà dell'altro come tradimento o offesa personale. È la tentazione del risentimento, una trappola sottile che rischia di pietrificare il cuore di chi è stato ferito, facendolo rimanere eternamente legato al passato, anche se solo nella forma dell'odio o della recriminazione. Dall'altra parte dello spazio vuoto si erge Francesco, tutto nudo, con le mani giunte ed elevate verso il cielo. La nudità di Francesco non è esibizionismo, ma la conseguenza estrema di una verità riconquistata. Francesco comprende che per appartenere davvero a Dio e per seguire la chiamata della propria vocazione non può più indossare le vesti pagate dal padre terreno. Deve spogliarsi di un'identità presa in prestito, di un ruolo sociale che gli garantiva stabilità ma gli soffocava l'anima.

Nella vicenda di una separazione, la spogliazione vissuta non ha la leggerezza di una scelta profetica spontanea, ma il sapore amaro di un'imposizione subita. Eppure, l'effetto interiore è identico. La fine di un matrimonio ti spoglia di tutto ciò che ti definiva agli occhi del mondo e di te stessa: lo status di moglie o di marito, l'immagine della famiglia ideale, la sicurezza economica, il ruolo sociale, i

progetti condivisi per la vecchiaia. Ti ritrovi nuda, vulnerabile, esposta. Senti sulla pelle il peso degli sguardi altrui, il giudizio sotterraneo di chi cerca colpevoli, la pietà malcelata dei conoscenti o la severità di chi preferisce fingere per non vedere macerie.

Sperimentare la propria nudità esistenziale è un'esperienza tremenda. Ci si sente privi di difese, deboli di fronte al presente, terrorizzati dal futuro. La nudità fa affiorare le nostre fragilità più nascoste, i nostri limiti, i fallimenti che avremmo voluto celare persino a noi stessi. Eppure, guardando l'affresco di Giotto, si scorre un dettaglio di grande valore spirituale: la nudità di Francesco è l'unica condizione che gli permette di tendere le mani verso l'alto senza ostacoli. Finché le sue mani erano piene dei drappi del padre, non potevano afferrare la grazia del Padre celeste. La spogliazione, per quanto dolorosa e lacerante, diventa così il luogo teologico dell'essenzialità. Ci costringe a chiederci: chi sono io, quando mi viene tolto tutto ciò che possedevo? Su cosa si fonda la mia dignità profonda, se il progetto matrimoniale in cui avevo riposto la mia vita è crollato?

Mentre il padre terreno è pronto a colpire e a rivendicare i propri diritti, il Vescovo Guido compie un gesto di straordinaria tenerezza pedagogica e pastorale: si alza dal suo scranno, abbraccia il giovane Francesco e lo copre con il proprio mantello. Con questo gesto, la Chiesa non copre la nudità di Francesco per vergogna o per nascondere lo scandalo, ma per proteggerla, per consacrarla, per offrire una nuova dimora a chi ha appena perso la propria casa. Il mantello episcopale diventa il grembo materno entro cui la nuova vita di Francesco può essere custodita e generata.

Per gli uomini e le donne che portano sulla propria carne la ferita di una separazione, il mantello del Vescovo rappresenta l'icona più bella di ciò che la comunità ecclesiale è chiamata ad essere. Troppo spesso, chi vive il dramma del fallimento familiare teme di trovare nella Chiesa solo giudizio, porte chiuse o fredda applicazione di norme. L'affresco di Giotto ci ricorda invece che il primo volto della Chiesa di fronte alla fragilità umana deve essere quello del mantello che accoglie, riscalda e restituisce dignità.

La grazia di Dio passa attraverso la carne di fratelli e sorelle capaci di non scandalizzarsi delle ferite altrui, capaci di sostare nello *spazio vuoto* senza giudicare affrettatamente, offrendo una presenza discreta e consolante. Il mantello è la stretta di mano di un amico nei giorni della disperazione, è l'ascolto partecipe di un sacerdote che sa piangere con chi piange, è il calore di un gruppo famiglia in cui nessuno ti guarda come un "cristiano di serie B", ma come compagno di viaggio prezioso, portatore di una sapienza pasquale maturata nella sofferenza. L'amore del Padre non è meritocratico, non dipende dalle nostre prestazioni o dai nostri successi, ma è un'alleanza irrevocabile che ci avvolge proprio quando ci sentiamo più perduti.

Sulla sommità dell'affresco, proprio al di sopra della figura di Francesco, appare nei cieli la mano di Dio Padre che benedice e risponde alle mani tese del santo. È il vertice teologico dell'opera. Nel momento preciso in cui Francesco perde

il padre terreno e rinuncia alle sue garanzie umane, scopre che il cielo non è vuoto, ma è abitato da una Paternità sorgiva e inesauribile.

Questo è il messaggio di speranza che scaturisce dalla spogliazione e che può fare da stella polare per le famiglie ferite. La separazione è indiscutibilmente un Venerdì Santo, un momento in cui si sperimenta la morte di un legame, l'oscuramento della luce, la solitudine dell'abbandono. Ma la fede cristiana ci annuncia che non esiste Venerdì Santo che non contenga in sé la promessa dell'alba di Pasqua. Dio non azzerà la nostra storia dolorosa, non cancella le cicatrici che ci portiamo addosso, ma sa abitare anche le macerie per far germogliare una vita nuova.

Ripartire dopo una separazione non significa fingere che nulla sia accaduto, né tantomeno banale rimozione del dolore. Significa permettere alla mano di Dio di raggiungere la nostra nudità, lasciando che Egli trasformi la nostra ferita in una feritoia attraverso cui far passare la luce della misericordia. Si impara così una libertà nuova: la libertà di chi non si definisce più attraverso il proprio fallimento, ma attraverso il perdono ricevuto e donato; la libertà di chi sa accompagnare i propri figli non con il possesso o l'ansia della prestazione, ma con la gratuità di chi li riconosce come dono di Dio; la libertà di chi, non avendo più nulla da perdere, può finalmente camminare nel mondo con il passo leggero della fiducia. Lo spazio vuoto al centro dell'affresco non è più allora un luogo di desolazione, ma la porta aperta verso un futuro che, nonostante tutto, attende ancora di essere amato e vissuto.

Alcune domande

- Quali "zavorre", tuniche pesanti di rancore o recriminazioni senti il bisogno di lasciar andare per poter ripartire con il cuore leggero?
- Nella tua esperienza di ferita familiare, ti sei sentito accolto e custodito dalla comunità o hai temuto il giudizio.
Come possiamo rendere i nostri gruppi diocesani dei veri "mantelli" capaci di riscaldare e restituire dignità?
- Come riusciamo a vivere la relazione con i nostri figli senza l'ansia del controllo o del possesso, accompagnandoli con gratuità verso la loro strada pur dentro le fatiche della ristrutturazione familiare?
- In che modo riesci a scorgere la presenza di Dio e la promessa di una Pasqua nelle piccole premesse di risurrezione della tua vita quotidiana?

Preghiera

Signore Gesù, ti preghiamo per tutti gli uomini e le donne che portano la ferita dolorosa della separazione.

Quando il buio e la solitudine si fanno sentire, quando le certezze crollano e ci sentiamo spogliati di tutto, insegnaci a non temere la nostra fragilità.

Donaci il coraggio di lasciar andare i fardelli del rancore, le zavorre del risentimento e il peso della rabbia, per poter spalancare le mani vuote verso di Te.

Ti preghiamo per la nostra Chiesa e per la comunità diocesana: rendila come il mantello del Vescovo Guido, un grembo caldo e accogliente capace di abbracciare ogni ferita, un luogo dove nessuno si senta mai giudicato o rifiutato, ma ciascuno trovi fratelli e sorelle pronti a camminare insieme.

Dio Padre buono, che dall'alto stendi la tua mano benedicente, ricordaci sempre che la nostra dignità di figli amati non dipende dai nostri successi umani, ma dal Tuo amore irrevocabile.

Fa' germogliare sulle nostre macerie una speranza nuova, perché possiamo rimanere e ripartire ogni giorno con la certezza che la Tua grazia ci basta.

Amen.

Capitolo 4 – Chiara e Francesco

Complementarità di voci e sguardi

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,1-5

«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla».

Commento

Questi primi versetti del capitolo 15 del vangelo di Giovanni fanno parte del lungo discorso di Gesù ai suoi discepoli prima della sua passione. Pur essendo parole che, insieme alle altre che precedono e seguono, infondono conforto, non si può negare una certa apprensione quando ci si sofferma sull'agire l'agricoltore, immagine del Padre.

Tagliare e potare: è la sua strategia, egli lavora così con noi. La vita è crescita nella semplicità, è una progressiva liberazione dalle zavorre che intralciano e appesantiscono il nostro cammino; in fondo abbiamo bisogno di molto meno rispetto all'abbondanza quelle cose che ci circondano e che ci danno sicurezza. Tagliare e potare: perdite, fallimenti e relazioni che finiscono. Davvero tante sono le sfrondate che gli eventi e le situazioni della vita ci impongono, o che noi stessi scegliamo, o ancora, che proponiamo come educatori a chi accompagniamo. Ma se il nostro sguardo su Dio non è quello di chi vede un Padre che sa quello che fa, che custodisce tutti e sempre con le sue grandi mani ricolme di bene per ciascuno, allora rischiamo di sentirci schiacciati dal senso di abbandono, dalla solitudine, dalla sfiducia e rischiamo di perderci dietro a cose che non hanno dentro l'eternità, perché non nascono da una relazione intima con il Signore.

Il frutto che Dio vuole portare in noi non segue la logica della mondanità, del successo, ma piuttosto avviene nel modo della Pasqua: suscitare vita dalla morte, a volte anche suscitare vita per altri dalla nostra sterilità.

L'invito e la sfida per noi, che siamo già uniti a Dio dal giorno del Battesimo, è investire energie per rimanere aggrappati realmente a Cristo, custodendo nel cuore la Parola che il Padre nel Figlio ci ha donato. Tutti siamo toccati da una Parola che ci purifica, che vince le altre parole menzognere che ci portiamo

dentro, che divide in noi la luce dalle tenebre.

Rimanere è l'attitudine che permette di fruttificare. È un rimanere reciproco per un'appartenenza reciproca: «anche l'albero, la vite ha bisogno dei tralci, perché i frutti non vengono attaccati all'albero, alla vite. È un bisogno reciproco, è un rimanere reciproco per dar frutto» (Papa Francesco).

Riflessione

In questo mese a partire dalla parola di Dio secondo Giovanni rifletteremo insieme su alcuni aspetti della relazione tra Francesco e Chiara d'Assisi e proveremo a trovare qualche ispirazione per la nostra vita di coppia.

La prima suggestione ci viene dal verbo RIMANERE: *"Rimanete nella vite, rimanete in Me"*.

Francesco e i suoi primi compagni scelsero di vivere "secondo la forma del santo vangelo": scelsero di rinunciare ad ogni possesso per assomigliare a Gesù e ai suoi discepoli, per condividere la loro sorte di itineranti, annunciando a tutti il vangelo. Francesco e i suoi frati vissero una forma di marginalità che li collocava tra i poveri e gli ultimi: così realizzarono il loro sogno di seguire il Signore nel suo cammino di abbassamento e spogliazione. Ora, in questo "sogno" Chiara si è pienamente riconosciuta; ascoltando Francesco e vedendo la novità di vita da lui abbracciata ha scoperto che il desiderio che le abitava il cuore era quel medesimo "sogno": seguire Cristo nella via di povertà e umiltà da lui scelta.

Francesco scoprì che il modo suo e dei suoi frati minori di vivere quel sogno non lo avrebbe portato all'interno delle grandi abbazie dell'epoca, ma tra la gente, per annunciare il Vangelo della misericordia e della pace; Chiara doveva trovare e difendere la propria identità di donna cristiana nel suo desiderio di diventare "sorella povera". Molte volte i due santi avranno parlato per capire cosa fare, dove andare, quale strada imboccare.

Scriva Chiara, all'inizio del suo Testamento:

«Il Figlio di Dio si è fatto nostra via; e questa con la parola e con l'esempio ci indicò e insegnò il beato padre nostro Francesco, vero amante e imitatore di lui. Dobbiamo, perciò, sorelle carissime, meditare gli immensi benefici di cui Dio ci



ha colmate, specialmente quelli che Egli si è degnato di operare tra noi per mezzo del suo diletto servo, il beato padre nostro Francesco, e non solo dopo la nostra conversione, ma fin da quando eravamo ancora tra le vanità del secolo. Mentre infatti, lo stesso Santo, che non aveva ancora né frati né compagni, quasi subito dopo la sua conversione, era intento a riparare la chiesa di San Damiano, dove, ricevendo quella visita del Signore nella quale fu inebriato di celeste consolazione, sentì la spinta decisiva ad abbandonare del tutto il mondo, in un trasporto di grande letizia e illuminato dallo Spirito Santo, profetò a nostro riguardo ciò che in seguito il Signore ha realizzato. Salito sopra il muro di detta chiesa, così infatti allora gridava, a voce spiegata e in lingua francese, rivolto ad alcuni poverelli che stavano lì appresso: «Venite ed aiutatemi in quest'opera del monastero di San Damiano, perché tra poco verranno ad abitarlo delle donne, e per la fama e santità della loro vita si renderà gloria al Padre nostro celeste in tutta la sua santa Chiesa».

Il testo mostra che Chiara ha iniziato a percorrere con gioia la via abbracciata dal Signore Gesù grazie all'insegnamento e all'esempio di Francesco che a sua volta, come scrive il Celano nella seconda biografia del Santo, affermava: "Un solo e medesimo Spirito ha fatto uscire i frati e quelle donne poverelle da questo mondo" (2 Cel 2304).

Quanto è importante nella vita di coppia avere la stessa "visione", lo stesso sogno e quindi ogni giorno costruire un progetto comune radicato nel Sacramento! Questa scelta di camminare insieme richiede tempi di condivisione: di ascolto ma anche fiducia e affidamento all'altro, capacità di adattamento ai bisogni e alle situazioni che cambiano. Allo stesso tempo occorre che ciascuno rimanga distinto dall'altro e che dia il suo personale e insostituibile contributo. Ma per attraversare tutti i passaggi, spesso anche critici, che la vita può presentare ad una famiglia occorre aver fondato la relazione in Cristo che alimenta l'amicizia profonda tra gli sposi, la tenerezza di coppia, il perdono reciproco, l'accettazione delle differenze.

La seconda suggestione viene da una parola scritta tra le righe: la CURA. La cura dell'agricoltore che pota e si adopera perché la vite porti frutto.

Nella Regola e nel Testamento Chiara riporta l'impegno di Francesco a prendersi cura delle sorelle, includendo in quest'obbligo anche i suoi frati. Chiara dunque promise obbedienza a Francesco di cui per tutta la vita si definì "piancella" (piccola pianta), Francesco rispose con il suo impegno diligente e sollecito: tra i due si crea dunque un legame forte dove lei si affida a lui e Francesco risponde assumendosi la responsabilità del destino di lei, un impegno di tipo diligente, cioè amorevole. Chiara ci racconta anche lo stupore vissuto da Francesco vedendo la tenacia del piccolo gruppetto di giovani donne nel resistere alla durezza e alle privazioni della vita da loro abbracciata. Forse Francesco aveva immaginato che le gravi difficoltà sia sociali che fisiche avrebbero fatto recedere Chiara e le sue compagne dal sogno evangelico visto nel gruppo di Francesco. Invece no! Egli si stupì che quelle fatiche fossero motivo di gioia per

quelle donne. Come Francesco si prese cura di Chiara e delle sorelle? Con la presenza, con gli scritti, con l'esempio e col suo insegnamento.

Possiamo anche dire però che anche Chiara si è presa cura di Francesco e della sua fraternità: non solo perché li accompagnava quotidianamente con la sua preghiera di intercessione, ma anche perché la vicenda della comunità di San Damiano si intreccia con quella dell'Ordine dei frati minori e risente delle traversie da esso affrontate subito dopo la morte di Francesco. Chiara custodisce, vivendola, l'eredità del carisma da lui ricevuto, di quel sogno comune che aveva orientato il cammino di entrambi e, negli anni successivi alla morte di lui, diviene punto di riferimento per molti frati minori, soprattutto della prima ora. Ginepro, Angelo, Rufino e Leone saranno presenti accanto a Chiara negli ultimi giorni della sua esistenza terrena fino al giorno della morte.

Leggiamo dalle fonti francescane:

«Dopo che l'altissimo Padre celeste si degnò illuminare l'anima mia mediante la sua grazia perché, seguendo l'esempio e gli insegnamenti del beatissimo padre nostro Francesco, io facessi penitenza, poco tempo dopo la conversione di lui, liberamente, insieme con le mie sorelle, gli promisi obbedienza.

Il beato padre, poi, considerando che noi non temevamo nessuna povertà, fatica, tribolazione, umiliazione e disprezzo del mondo, che anzi l'avevamo in conto di grande delizia, mosso da paterno affetto, scrisse per noi la forma di vita in questo modo: "Poiché per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo, voglio e prometto, da parte mia e dei miei frati, di avere sempre di voi, come di loro, attenta cura e sollecitudine speciale". Ciò che egli con tutta fedeltà ha adempiuto finché visse, e volle che dai frati fosse sempre adempito.

E affinché non ci allontanassimo mai dalla santissima povertà che abbracciammo, e neppure quelle che sarebbero venute dopo di noi, poco prima della sua morte di nuovo scrisse per noi la sua ultima volontà con queste parole: "Io frate Francesco piccolino, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e perseverare in essa sino alla fine. E prego voi, mie signore e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà. E guardatevi molto bene dall'allontanarvi mai da essa in nessuna maniera per l'insegnamento o il consiglio di alcuno».

Leggendo questo testo non si può far a meno di sottolineare la bella umanità di Francesco che si prende cura della vocazione di Chiara e del suo cammino. Prendersi cura manifesta la bellezza dell'umano. Con la stessa evidenza, il suo venir meno è sintomo e causa di gravi incrinature nelle relazioni.

La cura reciproca permette a ciascun membro della famiglia di cimentarsi nel dono gratuito di sé: in questo modo egli diventa artefice di gesti di condivisione e di solidarietà. Ogni uomo, infatti, porta inscritto nella propria identità un "senso generativo": il bisogno di dare vita, di spendersi affinché questa cresca e fiorisca e di prendendosi cura di chi ama. La cura in famiglia può concretizzarsi

in molteplici forme, secondo la peculiarità dei legami che si instaurano e i diversi tipi di bisogni che si presentano. All'interno della coppia degli sposi, ad esempio, il reciproco volersi bene avrà a cuore la valorizzazione dell'identità e della differenza dell'altro; la preoccupazione dei genitori verso i figli si esprimerà maggiormente nella cura del rapporto educativo, mentre quella dei figli verso i genitori anziani si rivelerà piuttosto come cura della riconoscenza nei loro confronti. In tutti i modi, la cura è immagine della mostra "magifica humanitas"!

Alcune domande

- Cosa ci affascina (come singoli e come coppia) del Vangelo, della persona del Signore Gesù o del dono del sacramento del matrimonio che abbiamo ricevuto?
- Facciamo della preghiera (come singoli e come coppia) una di quelle ancora che ci consentono di RIMANERE in Cristo?
- Abbiamo mai riletto a distanza i passaggi di Dio nella nostra vita e dunque il suo prendersi cura di noi?
- Come possiamo trasmettere ai figli la bellezza di questo tratto umano e umanizzante (prenderci cura gli uni degli altri)?

Preghiera

O Signore, fa di me uno strumento della tua pace: dov'è odio, fa ch'io porti amore; dov'è offesa, ch'io porti il perdono; dov'è dubbio, ch'io porti la fede; dov'è errore, ch'io porti la verità; dov'è disperazione, ch'io porti la speranza; dov'è tristezza, ch'io porti la gioia; dove sono le tenebre, ch'io porti la luce. O Maestro, fa ch'io non cerchi tanto di essere consolato, quanto di consolare; di essere compreso, quanto di comprendere; di essere amato, quanto di amare. Poiché è donando che si riceve, perdonando che si è perdonati, morendo che si resuscita a Vita eterna.

(Preghiera attribuita a san Francesco d'Assisi)

Capitolo 5 - L'incontro con il Sultano

L'accoglienza e l'apertura all'altro, la gestione dei conflitti

In piena Crociata, Francesco attraversa le linee nemiche disarmato per dialogare pacificamente con il Sultano.

La famiglia cristiana non è un castello chiuso. Questa tappa stimola la coppia e i figli ad aprire le porte di casa, a rifiutare i pregiudizi e ad accogliere chi è diverso, fragile o straniero, educando alla pace.

Dal Vangelo secondo Matteo 5, 43-45

«Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli...» (Matteo 5, 43-45)

Commento

Nel Vangelo di Matteo (5,43-45) Gesù porta a compimento la Legge con una richiesta sorprendente: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano». Non basta più evitare il male o rinunciare alla vendetta, il discepolo è chiamato ad assumere lo stesso atteggiamento di Dio, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Gesù stesso vive fino in fondo questo insegnamento: sulla croce prega per coloro che lo stanno uccidendo, mostrando che l'amore può vincere l'odio e interrompere la spirale della violenza.

Questa pagina evangelica illumina in modo particolare l'incontro tra san Francesco d'Assisi e il sultano al-Malik al-Kamil, avvenuto a Damietta nel 1219 durante la Crociata. In un contesto segnato dalla guerra tra cristiani e musulmani, Francesco decide di attraversare il fronte per incontrare il sovrano musulmano, contro il parere di molti. Il suo gesto rappresenta una risposta concreta al comando evangelico di amare il nemico.

Come ha evidenziato la storica Maria Pia Alberzoni, Francesco non partì con un progetto di dialogo interreligioso nel senso moderno del termine, né con l'intenzione di nascondere la propria fede. Al contrario, desiderava presentare e testimoniare il Vangelo. Proprio questa identità chiara rese possibile l'incontro. Francesco rimase pienamente cristiano e il sultano pienamente musulmano. Le fonti raccontano che i due parlarono di fede, si ascoltarono con rispetto e si

lasciarono con reciproca stima. Il sultano offrì anche alcuni doni a Francesco, che li rifiutò quasi tutti, accettando soltanto un corno utile alla predicazione.

L'elemento più importante dell'episodio non è l'eventuale conversione del sultano, che non avvenne, ma il superamento della logica dell'inimicizia. Francesco non considera il sultano un avversario da combattere, bensì una persona da incontrare e da amare come fratello. In questo senso traduce in pratica le parole di Gesù: amare il nemico non significa rinunciare alle proprie convinzioni, ma riconoscere la dignità dell'altro e cercare una relazione fondata sul rispetto. L'incontro lasciò un segno profondo anche nell'Ordine francescano. Tornato dall'Oriente, Francesco indicò ai suoi frati un nuovo stile missionario: vivere tra i musulmani senza liti e dispute, manifestando con semplicità la propria identità cristiana e annunciando il Vangelo attraverso la testimonianza e la fraternità. Questo metodo ha consentito ai francescani di radicarsi stabilmente in Terra Santa per oltre otto secoli.

Alla luce di Matteo 5,43-45, l'incontro tra Francesco e il sultano appare quindi come una straordinaria incarnazione del Vangelo. Francesco non sceglie la via dello scontro, ma quella dell'incontro; non rinuncia alla verità della propria fede, ma la comunica con mitezza e rispetto.

Così dimostra che la perfezione richiesta da Gesù consiste nell'amare come ama il Padre, costruendo ponti anche là dove sembrano esistere solo divisioni e conflitti.

Francesco ci parla

Tommaso da Celano: "Prese con sé un compagno e, senza temere le minacce e le torture, si mise in viaggio per l'Egitto. Fu preso dai soldati del Sultano, insultato e incatenato, ma non si spaventò. Davanti al Sultano parlò con tale coraggio e devozione che quel sovrano lo ammirò e lo trattò con grande onore". (Vita Prima, XX, 57)

Affresco di Giotto: «La prova del fuoco davanti al Sultano» (Scena XI del ciclo).

Al centro della scena arde un fuoco vivo. Francesco vi si avvicina sicuro e disarmato, indicando le fiamme. Dall'altra parte, i dotti musulmani scappano spaventati e coperti dai loro mantelli, mentre il Sultano, sul trono, guarda Francesco con profonda ammirazione. Giotto dipinge la forza del dialogo che non usa le armi del giudizio, un invito per la famiglia ad essere coraggiosa nell'accoglienza e nell'incontro con l'altro.

Riflessione

Francesco e il Sultano: amare il nemico e portare Cristo all'altro.

Nel pieno della quinta crociata, san Francesco attraversò il fronte per incontrare il sultano Malik al-Kamil. Non conosciamo tutti i dettagli del loro dialogo, ma sappiamo che l'incontro avvenne realmente e che il sultano lo accolse e lo ascoltò.

Francesco non rinuncia alla propria fede né considera irrilevante la verità cristiana. Sceglie però di incontrare una persona prima ancora di vedere in essa il rappresentante di uno schieramento avverso. In

questo gesto possiamo riconoscere una concreta applicazione delle parole di Gesù: «Amate i vostri nemici».

Il nemico può essere vicino.

Quando ascoltiamo questo invito evangelico pensiamo spesso a persone lontane, appartenenti a un'altra cultura o religione. Eppure, il nostro "nemico" può trovarsi molto più vicino: il coniuge con cui non riusciamo più a dialogare, un figlio che ci ha deluso, un fratello con cui i rapporti si sono spezzati.

Si può vivere nella stessa casa e non incontrarsi più davvero. Per questo motivo, Francesco, che attraversa il campo per andare incontro al Sultano, diventa un'immagine significativa per ogni famiglia cristiana: l'amore spesso inizia quando qualcuno decide di attraversare il confine dell'orgoglio, del rancore o dell'attesa che sia sempre l'altro a fare il primo passo.



Dall'incontro alla testimonianza.

Questa prospettiva trova un'attualizzazione nella lettera pastorale di mons. Antonio Suetta (Vescovo della Diocesi di Sanremo Ventimiglia) *Non c'è amore più grande* dedicata alla carità e all'annuncio del Vangelo ai musulmani presenti sul territorio della diocesi.

Richiamando l'esempio di San Francesco e la "Regola non bollata", il vescovo ricorda che i cristiani sono chiamati anzitutto a *predicare con le opere*: la testimonianza della vita precede ogni parola.

Anche per la famiglia vale lo stesso principio: prima ancora di parlare di Cristo, una famiglia cristiana è chiamata a rendere visibile Cristo attraverso il proprio modo di vivere. Chi la incontra dovrebbe poter riconoscere qualcosa della misericordia, del perdono e della speranza che nascono dal Vangelo.

La domanda decisiva è allora semplice: nella nostra casa Dio è riconoscibile dal modo in cui ci trattiamo?

Accogliere e annunciare

Uno degli aspetti centrali della lettera pastorale riguarda il rapporto tra accoglienza e annuncio. Il vescovo non contrappone carità e verità, dialogo e fede: richiamando il Concilio Vaticano II, afferma che verso i musulmani occorre procedere «con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione»», offrendo al tempo stesso testimonianza della fede cristiana.

È proprio l'atteggiamento di Francesco. Egli non va dal Sultano semplicemente per instaurare un rapporto umano, ma perché l'incontro con Cristo lo spinge ad andare verso l'altro.

Da qui nasce un principio importante: il cristiano non incontra l'altro nonostante la propria fede, ma proprio a partire da essa. La fede non deve diventare un muro che impedisce l'incontro e allo stesso tempo l'incontro non deve trasformarsi in un motivo per nascondere la fede.

Una famiglia che porta Cristo

Che cosa significa concretamente "portare Cristo" a chi vive accanto a noi? Non significa fare pressione o cercare di vincere una discussione, significa anzitutto vivere in modo credibile ciò che professiamo.

Orientarsi verso una reale coerenza della vita cristiana: la testimonianza autentica suscita nell'altro la domanda sulle ragioni profonde di ciò che vede. Quando una persona incontra cristiani capaci di amare, perdonare e servire, può chiedersi da dove nasca una tale forza.

Questa dinamica è particolarmente evidente in famiglia. I figli imparano la fede soprattutto osservando: quando vedono un genitore chiedere perdono, quando assistono a un gesto di riconciliazione, quando scoprono che la preghiera fa realmente parte della vita quotidiana.

La prima evangelizzazione spesso avviene senza parole.

Il rispetto non significa nascondere Cristo

È presente una questione molto attuale: è possibile rispettare profondamente una persona di altra religione senza rinunciare alla propria identità cristiana?

Possiamo collaborare senza confondere le fedi? Possiamo riconoscere ciò che abbiamo in comune senza cancellare ciò che ci distingue?

Il richiamo è agli insegnamenti di "Nostra aetate", che evidenzia alcuni elementi condivisi con i musulmani, come la fede nell'unico Dio e il riconoscimento della dignità della persona umana. Tuttavia, il cristiano sa che Dio si è rivelato pienamente in Gesù Cristo e che il centro dell'annuncio cristiano non è una teoria, ma una Persona.

La missione comincia dalla casa

Se una famiglia desidera portare Cristo agli altri, deve anzitutto lasciarlo vivere nella propria casa. Una famiglia che non sa perdonarsi difficilmente potrà testimoniare il perdono. Una famiglia che vive nel giudizio farà fatica a testimoniare

la misericordia. Una famiglia che non prega difficilmente potrà mostrare che Cristo è davvero presente nella sua vita.

Il modo più efficace per far comprendere che Dio è amore consiste nel manifestarlo con la propria vita. Questa può diventare una vera regola di vita per ogni famiglia cristiana.

Prima di chiederci come evangelizzare, dovremmo domandarci se la nostra vita rende visibile Cristo, cioè se si è lasciata evangelizzare.

Capitolo 6 - Il cantico delle creature

Il tema dell'ecologia

Dal Vangelo secondo Matteo 6, 26-33

«Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro? E chi di voi può, con la propria ansietà, aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita? E perché siete così ansiosi per il vestire? Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; eppure, io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, si vestì come uno di loro. Ora se Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno, non farà molto di più per voi, o gente di poca fede? Non siate dunque in ansia, dicendo: "Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?" Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; il Padre vostro celeste, infatti, sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in più.»

Commento

San Francesco ha vissuto pienamente la Parola che abbiamo appena letto. Ecco come nell'Enciclica "Laudato Si" ci viene riproposto il suo esempio. (m.m. 10-12)

Non voglio procedere in questa Enciclica senza ricorrere a un esempio bello e motivante. Credo che Francesco sia l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità. È il santo patrono di tutti quelli che studiano e lavorano nel campo dell'ecologia, amato anche da molti che non sono cristiani. Egli manifestò un'attenzione particolare verso la creazione di Dio e verso i più poveri e abbandonati. Amava ed era amato per la sua gioia, la sua dedizione generosa, il suo cuore universale. Era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con sé stesso. In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore.

La sua testimonianza ci mostra anche che l'ecologia integrale richiede apertura verso categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte o della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano. Così come succede quando ci innamoriamo di una persona, ogni volta che Francesco guardava il sole, la luna,

gli animali più piccoli, la sua reazione era cantare, coinvolgendo nella sua lode tutte le altre creature. Egli entrava in comunicazione con tutto il creato, e predicava persino ai fiori e «li invitava a lodare e amare Iddio, come esseri dotati di ragione». La sua reazione era molto più che un apprezzamento intellettuale o un calcolo economico, perché per lui qualsiasi creatura era una sorella, unita a lui con vincoli di affetto. Per questo si sentiva chiamato a prendersi cura di tutto ciò che esiste. Il suo discepolo san Bonaventura narrava che lui, «considerando che tutte le cose hanno un'origine comune, si sentiva ricolmo di pietà ancora maggiore e chiamava le creature, per quanto piccole, con il nome di fratello o sorella». Questa convinzione non può essere disprezzata come un romanticismo irrazionale, perché influisce sulle scelte che determinano il nostro comportamento. Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. La povertà e l'austerità di san Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore, ma qualcosa di più radicale: una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio.

D'altra parte, san Francesco, fedele alla Scrittura, ci propone di riconoscere la natura come uno splendido libro nel quale Dio ci parla e ci trasmette qualcosa della sua bellezza e della sua bontà: «Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore» (Sap 13,5) e «la sua eterna potenza e divinità vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (Rm 1,20). Per questo chiedeva che nel convento si lasciasse sempre una parte dell'orto non coltivata, perché vi crescessero le erbe selvatiche, in modo che quanti le avrebbero ammirate potessero elevare il pensiero a Dio, autore di tanta bellezza. Il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode.

Francesco ci parla

Tommaso da Celano: «Giunto presso Bevagna, vide raccolti insieme moltissimi uccelli d'ogni specie, colombe, cornacchie e "monachine". Il servo di Dio, Francesco, che era uomo pieno di ardente amore e nutriva grande pietà e tenero amore anche per le creature inferiori e irrazionali, corse da loro in fretta, lasciando sulla strada i compagni. Fattosi vicino, vedendo che lo attendevano, li salutò secondo il suo costume. Ma notando con grande stupore che non volevano volare via, come erano soliti fare, tutto felice, li esortò a voler ascoltare la

parola di Dio. E tra l'altro disse loro: "Fratelli miei uccelli, dovete lodare molto e sempre il vostro Creatore perché vi diede piume per vestirvi, ali per volare e tutto quanto vi è necessario. Dio vi fece nobili tra le altre creature e vi concesse di spaziare nell'aria limpida: voi non seminate e non mietete, eppure Egli vi soccorre e guida, dispensandovi da ogni preoccupazione". A queste parole, come raccontava lui stesso e i frati che erano stati presenti, gli uccelli manifestarono il loro gaudio secondo la propria natura, con segni vari, allungando il collo, spiegando le ali, aprendo il becco e guardando a lui. Egli poi andava e veniva liberamente in mezzo a loro, sfiorando con la sua tonaca le testine e i corpi. Infine, li benedisse col segno di croce dando loro licenza di riprendere il volo. Poi anch'egli assieme ai suoi compagni riprese il cammino, pieno di gioia e ringraziava il Signore, che è venerato da tutte le creature con sì devota confessione». (*Vita Prima*, CXXI, 424)

Affresco di Giotto: «*Predica agli uccelli*» (Scena XV del ciclo).

È una delle scene più famose del ciclo, perché racconta un episodio molto caro dalla devozione popolare: forse Bonaventura voleva alludere con questo episodio alla capacità di Francesco di parlare a poveri ed emarginati. Il santo è rappresentato invecchiato e il suo volto esprime una grande dolcezza. Gli alberi sono raffigurati a grandezza naturale, a differenza di quelli dipinti nei paesaggi bizantineggianti di scene come l'Elemosina del mantello o il Miracolo della sorgente. Lo sfondo è di grande semplicità con alberi primaverili sullo sfondo del cielo di color lapislazzulio.



Riflessione

Dall'Enciclica "Laudato Si'" (m. m. 66,91,216-221)

66. I racconti della creazione nel libro della Genesi contengono, nel loro linguaggio simbolico e narrativo, profondi insegnamenti sull'esistenza umana e la sua realtà storica. Questi racconti suggeriscono che l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Secondo la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa rottura è il peccato. L'armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate. Questo fatto ha distorto anche la natura del mandato di soggiogare la terra (cfr Gen 1,28) e di coltivarla e custodirla (cfr Gen 2,15). Come risultato, la relazione originariamente armonica tra essere umano e natura si è trasformato in un conflitto (cfr Gen 3,17-19). Per questo è significativo che l'armonia che san Francesco d'Assisi viveva con tutte le creature sia stata interpretata come una guarigione di tale rottura. San Bonaventura disse che attraverso la riconciliazione universale con tutte le creature in qualche modo Francesco era riportato allo stato di innocenza originaria. Lungi da quel modello, oggi il peccato si manifesta con tutta la sua forza di distruzione nelle guerre, nelle diverse forme di violenza e maltrattamento, nell'abbandono dei più fragili, negli attacchi contro la natura.

91. Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani. È evidente l'incoerenza di chi lotta contro il traffico di animali a rischio di estinzione, ma rimane del tutto indifferente davanti alla tratta di persone, si disinteressa dei poveri, o è determinato a distruggere un altro essere umano che non gli è gradito. Ciò mette a rischio il senso della lotta per l'ambiente. Non è un caso che, nel cantico in cui loda Dio per le creature, san Francesco aggiunga: «Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore». Tutto è collegato. Per questo si richiede una preoccupazione per l'ambiente unita al sincero amore per gli esseri umani e un costante impegno riguardo ai problemi della società.

La conversione ecologica

216. La grande ricchezza della spiritualità cristiana, generata da venti secoli di esperienze personali e comunitarie, costituisce un magnifico contributo da offrire allo sforzo di rinnovare l'umanità. Desidero proporre ai cristiani alcune linee di spiritualità ecologica che nascono dalle convinzioni della nostra fede, perché ciò che il Vangelo ci insegna ha conseguenze sul nostro modo di pensare, di sentire e di vivere. Non si tratta tanto di parlare di idee, quanto soprattutto delle motivazioni che derivano dalla spiritualità al fine di alimentare una passione per

la cura del mondo. Infatti, non sarà possibile impegnarsi in cose grandi soltanto con delle dottrine, senza una mistica che ci animi, senza «qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all'azione personale e comunitaria». Dobbiamo riconoscere che non sempre noi cristiani abbiamo raccolto e fatto fruttare le ricchezze che Dio ha dato alla Chiesa, dove la spiritualità non è disgiunta dal proprio corpo, né dalla natura o dalle realtà di questo mondo, ma piuttosto vive con esse e in esse, in comunione con tutto ciò che ci circonda. 217. Se «i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi», la crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore. Tuttavia, dobbiamo anche riconoscere che alcuni cristiani impegnati e dediti alla preghiera, con il pretesto del realismo e della pragmaticità, spesso si fanno beffe delle preoccupazioni per l'ambiente. Altri sono passivi, non si decidono a cambiare le proprie abitudini e diventano incoerenti. Manca loro dunque una conversione ecologica, che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana.

218. Ricordiamo il modello di san Francesco d'Assisi, per proporre una sana relazione col creato come una dimensione della conversione integrale della persona. Questo esige anche di riconoscere i propri errori, peccati, vizi o negligenze, e pentirsi di cuore, cambiare dal di dentro. I Vescovi dell'Australia hanno saputo esprimere la conversione in termini di riconciliazione con il creato: «Per realizzare questa riconciliazione dobbiamo esaminare le nostre vite e riconoscere in che modo offendiamo la creazione di Dio con le nostre azioni e con la nostra incapacità di agire. Dobbiamo fare l'esperienza di una conversione, di una trasformazione del cuore».

219. Tuttavia, non basta che ognuno sia migliore per risolvere una situazione tanto complessa come quella che affronta il mondo attuale. I singoli individui possono perdere la capacità e la libertà di vincere la logica della ragione strumentale e finiscono per soccombere a un consumismo senza etica e senza senso sociale e ambientale. Ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali: «Le esigenze di quest'opera saranno così immense che le possibilità delle iniziative individuali e la cooperazione dei singoli, individualisticamente formati, non saranno in grado di rispondervi. Sarà necessaria una unione di forze e una unità di contribuzioni». La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria.

220. Tale conversione comporta vari atteggiamenti che si coniugano per attivare una cura generosa e piena di tenerezza. In primo luogo, implica gratitudine e gratuità, vale a dire un riconoscimento del mondo come dono ricevuto dall'amore del Padre, che provoca come conseguenza disposizioni gratuite di rinuncia e gesti generosi anche se nessuno li vede o li riconosce: «Non sappia la tua

sinistra ciò che fa la tua destra [...] e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,3-4). Implica pure l'amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell'universo una stupenda comunione universale. Per il credente, il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro, riconoscendo i legami con i quali il Padre ci ha unito a tutti gli esseri. Inoltre, facendo crescere le capacità peculiari che Dio ha dato a ciascun credente, la conversione ecologica lo conduce a sviluppare la sua creatività e il suo entusiasmo, al fine di risolvere i drammi del mondo, offrendosi a Dio «come sacrificio vivente, santo e gradito» (Rm 12,1). Non interpreta la propria superiorità come motivo di gloria personale o di dominio irresponsabile, ma come una diversa capacità che a sua volta gli impone una grave responsabilità che deriva dalla sua fede.

221. Diverse convinzioni della nostra fede, sviluppate all'inizio di questa Enciclica, aiutano ad arricchire il senso di tale conversione, come la consapevolezza che ogni creatura riflette qualcosa di Dio e ha un messaggio da trasmetterci, o la certezza che Cristo ha assunto in sé questo mondo materiale e ora, risorto, dimora nell'intimo di ogni essere, circondandolo con il suo affetto e penetrandolo con la sua luce. Come pure il riconoscere che Dio ha creato il mondo inscrivendo in esso un ordine e un dinamismo che l'essere umano non ha il diritto di ignorare. Quando leggiamo nel Vangelo che Gesù parla degli uccelli e dice che «nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio» (Lc 12,6), saremo capaci di maltrattarli e far loro del male? Invito tutti i cristiani a esplicitare questa dimensione della propria conversione, permettendo che la forza e la luce della grazia ricevuta si estendano anche alla relazione con le altre creature e con il mondo che li circonda, e susciti quella sublime fratellanza con tutto il creato che san Francesco d'Assisi visse in maniera così luminosa.

Alcune domande

- Abbiamo fiducia nella Provvidenza e coltiviamo la gratitudine o ci lasciamo travolgere dall'ansia per il futuro e dalla paura di non avere abbastanza?
- Amore per la natura, giustizia verso i poveri, impegno nella società, pace interiore: come conciliamo le nostre scelte (acquisti, consumi, ritmi di vita) con questi valori?
- Da quali sensazioni sono accompagnate le nostre scelte di sobrietà e sostenibilità: privazione, sacrificio, mancanza, rigidità, oppure soddisfazione, coinvolgimento, condivisione e arricchimento?
- Quale sguardo riflettono sul creato e sulle creature le nostre decisioni: quello del dominatore che usa e abusa o quello del fratello che si prende cura?
- Pretendiamo di coltivare e mantenere il controllo totale sul "nostro orto" o lasciamo spazio all'imprevisto e accettiamo che nella nostra famiglia e nel

nostro contesto crescano “erbe selvatiche” in cui riconoscere e lodare la bellezza di Dio?

- Siamo aperti all'ascolto autentico, alla comunicazione vera e all'accoglienza delle fragilità in famiglia e nella comunità o li archiviamo infastiditi e sopraffatti dal rumore e dalla confusione?

Preghiera

Si coglie il riflesso di Dio in tutto ciò che esiste, il cuore sperimenta il desiderio di adorare il Signore per tutte le sue creature e insieme ad esse, come appare nel bellissimo cantico di san Francesco d'Assisi (Laudato Si, 87)

Altissimo, onnipotente, buon Signore
tue sono le lodi, la gloria e l'onore
ed ogni benedizione.
A te solo, Altissimo, si confanno,
e nessun uomo è degno di te.
Laudato sii, o mio Signore,
per tutte le creature,
specialmente per messer Frate Sole,
il quale porta il giorno che ci illumina
ed esso è bello e raggianti con grande splendore:
di te, Altissimo, porta significazione.
Laudato sii, o mio Signore,
per sora Luna e le Stelle:
in cielo le hai formate
limpide, belle e preziose.
Laudato sii, o mio Signore, per frate Vento e
per l'Aria, le Nuvole, il Cielo sereno ed ogni tempo
per il quale alle tue creature dai sostentamento.
Laudato sii, o mio Signore, per sora Acqua,
la quale è molto utile, umile, preziosa e casta.
Laudato sii, o mio Signore, per frate Fuoco,
con il quale ci illumini la notte:
ed esso è robusto, bello, forte e giocondo.
Laudato sii, o mio Signore, per nostra Madre Terra,
la quale ci sostiene e governa e
produce diversi frutti con coloriti fiori ed erba.
Laudato sii, o mio Signore,
per quelli che perdonano per amor tuo
e sopportano malattia e sofferenza.
Beati quelli che le sopporteranno in pace
perché da te saranno incoronati.
Laudato sii, o mio Signore,
per nostra sora Morte corporale,
dalla quale nessun uomo vivente può scampare.
Guai a quelli che morranno nel peccato mortale.
Beati quelli che si troveranno nella tua volontà
poiché loro la morte non farà alcun male.
Laudate e benedite il Signore e ringraziatelo
e servitelo con grande umiltà.

Spunti

Lettera Enciclica “Laudato Si” (24 maggio 2015)

Lettera Enciclica “Fratelli tutti” (3 ottobre 2020)

Esortazione apostolica “Laudate Deum” (4 ottobre 2023)

Capitolo 7 - Il primo presepe di Greccio

La bellezza dell'essenziale quotidiano

Francesco porta in una grotta solo un bue, un asinello e della paglia per contemplare con i propri occhi la povertà e la concretezza della nascita di Gesù. In un mondo dominato dal consumismo e dalla rincorsa all'apparire, Greccio invita a ritrovare la gioia nelle cose semplici. Dio abita nella concretezza dei gesti ordinari di ogni giorno: preparare la cena, far addormentare i bambini, viverli i momenti insieme.

Dal Vangelo secondo Luca 2, 10-12

E l'angelo disse loro: "Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia... Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia". (Luca 2, 10-12)

Commento

Ci si potrebbe chiedere: senza l'annuncio dell'angelo i pastori sarebbero stati in grado di riconoscere la grandiosità del segno?

Un tratto che colpisce, in questi pochi versetti, sta proprio nel fatto che l'annuncio è elemento fondante rispetto a tutti gli accadimenti come a sottolineare quanto non sia né trascurabile, né prescindibile, la presenza di qualcuno capace di aprire gli occhi e indicare.

Conosciamo bene come questo annuncio avvenga di notte, nel buio necessario ad esaltare la luce e fra gente abituata a vegliare, a prestare attenzione in un momento comunemente dedicato al riposo.

Quello fra luce e buio non è l'unico elemento ad emergere. Un secondo lo si trova nelle parole stesse dell'angelo fra il - non temete - e il - vi annuncio una gioia grande -.

A guardare bene, si comprende poi che il timore potrebbe riferirsi alle modalità dell'annuncio, le medesime riservate a Maria: "Rallegrati piena di grazia" e poi, di fronte al comprensibile turbamento: "Non temere".

Un conforto necessario anche dentro gli insoliti termini di un annuncio di gioia, come Dio volesse presentare le sue credenziali perché ne scaturisca fiducia.

Nel caso dei pastori, l'annuncio viene diretto ad un soggetto plurale, un voi nel quale poter racchiudere l'umanità intera, in modo che ciascuno possa riconoscere la propria vita anche a più di duemila anni di distanza da quella notte.

L'indicazione del luogo (Betlemme) pare un ulteriore elemento essenziale, affinché l'annuncio sia dentro il corso di una storia iniziata molto tempo addietro, una storia e un luogo che, ancora una volta, parla ai pastori di qualcosa che li riguarda direttamente e della quale, appunto, sono immersi.

Il Salvatore non è assimilabile ad un corpo estraneo capitato giù dal nulla, extra contesto. Il Salvatore è l'atteso, ma cosa ci sarà stato nell'immaginario dei pastori? Nessuno lo sa.

L'angelo indica il segno, straordinario per la sua semplicità: uno sposo, una madre, un bambino avvolto in fasce, umile fra gli umili e per questo Re alla maniera di Dio.

I pastori, per fede, credono alle parole dell'angelo finché trovano una realtà che è secondo l'annuncio, riconoscono e adorano.

Adorano un bambino che si presenta al mondo non in una culla tra lenzuola ricamate, ma nella provvisorietà di una stalla, in un luogo deputato al cibo per gli animali segno eucaristico del suo farsi cibo perché noi abbiamo la vita eterna. Lì, in quella cornice, siamo chiamati a riconoscere il vero valore da esaltare, non sempre immediatamente percepibile se non si impara a staccarsi dalle categorie del mondo, per guardare le realtà con gli occhi di Dio e scoprire così l'autentica gioia.

Francesco ci parla

Tommaso da Celano: «Si dispone la greppia, si porta il fieno, si introducono il bue e l'asinello. In quella scena commovente risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà. Greccio è diventata come una nuova Betlemme». (*Vita Prima*, XXX, 85)

Affresco di Giotto: «*Il Presepe di Greccio*» (Scena XIII del ciclo).

Giotto compie una rivoluzione spaziale: ambienta la scena dietro l'altare di una chiesa (si vede il retro del crocifisso ligneo che pende verso la navata). Francesco, vestito da diacono, si curva con estrema delicatezza per adagiare il Bambino nella mangiatoia. Intorno ci sono persone comuni, frati che cantano a bocca aperta e i bambini che guardano incuriositi. Rappresenta perfettamente il calore della comunità e la meraviglia di Dio che si fa piccolo nella routine ordinaria della vita.



Riflessione

Mettersi come coppia di sposi di fronte alla scena della natività di Cristo, non ha a che fare innanzitutto con quell'atmosfera melensa che si respira a Natale. Mettersi di fronte alla scena che Francesco ricrea a Greccio, ha una sua propria ruvidezza che ci consegna alla verità e ci impegna ad una ricerca di senso profonda.

Questa scena, nell'immaginario comune, rimanda al concetto di essenzialità: ma cos'è davvero l'essenzialità? Cosa presuppone e a cosa rimanda?

Ci siamo interrogati fra noi, dubbiosi sul fatto che essenziale volesse dire in primo luogo vitale, come respirare, cibarsi, scaldarsi. Può essere, ci siamo detti, che quella parola racchiuda ciò che è vitale per la persona come per la coppia, un valore da contrapporre al superfluo, la cui ricerca può sottrarre attenzione ed energie.

Sono stati i primi pensieri a caldo, ma, di gradino in gradino, abbiamo cercato di scendere verso quella verità che ci siamo sentiti spinti a cercare.

Cosa non manca di fronte alla scena della natività, in una condizione in cui, paradossalmente, tutto sembra mancare? Cosa rende quell'essenziale e irrinunciabile?

A ben guardare, Gesù, Giuseppe e Maria non sono tre persone qualunque. Sono, nello specifico, uno sposo e una sposa che da poco sono divenuti genitori, un papà e una mamma per i quali Gesù è figlio.

Può sembrare un evento talmente comune da indurci a credere che, appunto, è normale e, se è tale, quale eccezionale valore potrà mai avere?

Eppure, quella notte, in un ricovero per animali in cui ogni agio manca, ciò che risulta esaltato è proprio la circolarità delle relazioni d'amore e di cura dei protagonisti della scena.

"C'è amore nell'aria!" si potrebbe esclamare parafrasando le parole di una nota canzone.

Se dovessimo dimostrare un teorema, diremmo che l'essenziale è legato alla gioia, e siccome non esiste gioia senza amore, l'essenziale è in buona sostanza, proprio l'amore.

L'evento natalizio ci induce a porci una domanda che richiama propriamente la vita familiare: cos'è casa o dov'è casa?

Si potrebbe immaginare di poter vivere in castelli fiabeschi, ma se all'interno si vivessero relazioni ostili, o se le meravigliose stanze fossero per un unico abitante, solo con sé stesso, chi potrebbe pensare di sentirsi davvero a casa?

Casa è ogni luogo ove è acceso un focolare, il calore che ripara dalle intemperie e che offre altresì un riparo nel quale poter essere pienamente sé stessi. Casa è il luogo in cui l'essenziale è il riconoscimento della reciproca dignità, delle diversità che contribuiscono alla comunione senza scadere nello stereotipo.

Maria partorisce, avvolge il bambino in fasce. Si potrebbe immaginare che Giu-

seppe abbia procurato che nessuno di loro patisse freddo grazie al calore dato dalla presenza degli animali.

Manca tutto, eppure non manca nulla in una scena di vita reale che rimanda piena armonia.

L'amore è il punto di equilibrio sempre precario e sempre da riguadagnare che salva da due opposti estremi: l'ansia di procurare il necessario al soddisfacimento dei bisogni primari, che costringerebbe a camminare senza poter sollevare lo sguardo da terra, e quell'ansia da prestazione per la quale nulla è mai abbastanza e non c'è posto né per la provvidenza, né per la solidarietà umana.

Anche i pastori, e la gente comune, nella tradizione, portano doni per la nuova famiglia che non rimane chiusa nei propri timori dentro le pareti domestiche, ma si apre alla comunità che trova lì dove Gesù è nato.

Essenza richiama alla natura profonda di una qualsiasi cosa, alla sua autentica sostanza e cosa è più essenziale nell'uomo se non il suo essere relazionale?

Proprio il fatto che questa nuova famiglia, in una cornice così povera, ma non misera, sia tenuta insieme dall'amore: tutti e tre ciascuno donato all'altro. Salvi da quell'egoismo che imporrebbe di salvare l'amor proprio e il tempo per sé, salvi dalla solitudine, e posti nelle migliori condizioni di raggiungere la pienezza in quanto uomo, donna, sposo, sposa, madre, padre, figlio.

Maria e Giuseppe non recriminano l'uno verso l'altro le reciproche mancanze, come avviene comunemente nell'esperienza di tante coppie. Non si sentono frasi tipo: *Avresti potuto premurarti prima e trovare un alloggio dignitoso!* Oppure: *Ma proprio adesso dovevi partorire!*

Maria e Giuseppe hanno competenza nel fare alleanza ed offrono il loro segreto per la gioia delle nozze.

Come sposi sperimentiamo spesso come nulla possa essere dato per scontato e tutto possa diventare oggetto di gratitudine, se si impara a dare un valore (e non un prezzo!) anche a quelle trame del quotidiano che rischiano di scivolare via nella trascuratezza.

Per esempio: il poter camminare per strada tenendosi per mano rinnova la vicinanza del cuore e racconta a chi incrocia la nostra strada la bellezza di un amore che perdura nel tempo senza perdere smalto.

Un livello di guardia sempre alto, che rientra a pieno titolo nella sfera di ciò che è essenziale, riguarda la qualità del nostro dialogo. Non nascondiamo la difficoltà di trovare momenti appropriati. Gli impegni quotidiani, gli eventi piccoli e grandi che esulano dal nostro controllo, la stanchezza serale, spesso si trasformano in vere e proprie pietre di inciampo che rischiano di trasformarci in due estranei che, pur vivendo la stessa casa, conducono vite separate. Capita che qualcosa sfugga, ma quando ce ne rendiamo conto, a volte è sufficiente anche un messaggio in chat per verificare di non aver perso la connessione del cuore.

Della sfera dell'essenziale fa parte tutta la costellazione delle piccole attenzioni e carinerie: il caffè insieme a metà mattina se lui lavora da casa, o il far trovare il cancello aperto al rientro con l'auto, quasi ad anticipare i piccoli e grandi bi-

sogno dell'altro.

Si aggiunge all'elenco la disponibilità all'ascolto che impone di fermarsi rimanendo a un secondo momento tutto ciò che sembra urgente o già calendarizzato, anche quando le richieste arrivano dai figli.

Il potersi coricare la sera insieme e godere la reciproca vicinanza, così come tutte le manifestazioni d'affetto come gli abbracci al mattino, sono in funzione del mantenimento di una relazione ben oliata.

Essenziale è che il tempo della relazione non venga eroso dal lavoro o da altre occupazioni che potrebbero apparire più gratificanti, ma essenziale è anche quel servizio che deriva propriamente dall'essere sposi.

Essenziale per noi non è tanto il denaro, quanto la solidarietà vissuta a procurare il bene necessario e che il fatto che non tutto sia immediatamente disponibile metta in moto le abilità e la creatività di ciascuno per poter godere comunemente di un frutto.

Siamo consapevoli che potremmo trascorrere le giornate a lamentarci di ciò che manca, di ciò che è complicato, di ciò che, per certi versi, potrebbe perfino sembrare ingiusto, ma come fare, in questo caso, a riconoscere quell'amore di Dio che non è mancato?

Il nostro allenamento è quello di considerare innanzitutto ciò che c'è, per quanto insufficiente possa sembrare, perché da quella considerazione possa scaturire l'autentica gratitudine reciproca e nei confronti del Signore.

A questo punto ci rendiamo più lucidamente conto come sia essenziale che nella nostra relazione nuziale e nella nostra famiglia non manchi Dio, cercato nella preghiera, lodato attraverso il lavoro e la cura, invocato nel bisogno per potersi a Lui affidare in ogni circostanza.

Come per Maria e Giuseppe non è essenziale capire tutto. L'annuncio dell'angelo, i sogni di Giuseppe, il concepimento straordinario di Elisabetta, l'adorazione dei Magi... tutto questo non ha consentito a Maria e Giuseppe di poter prendere l'esatta misura del mistero. Per Maria e Giuseppe essenziale è stato fidarsi consegnandosi ad una storia, che ha conosciuto tratti oscuri e dolorosi, ma enormemente più grande della loro storia. Un mistero di cui si perdono i confini dentro i confini di una storia limitata, come quella umana, e povera perché risultasse che l'essenziale fosse proprio la presenza di Dio.

Alcune domande

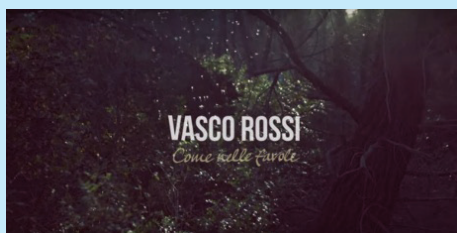
- Provate a ripescare, dalla memoria comune, qualche episodio concreto che possa far emergere il valore dell'essenzialità e raccontatevelo.
- Casa: un concetto che non rimanda semplicemente al proprio domicilio. Provate a immaginare di dover dipingere un quadro raffigurante la vostra casa, quali colori scegliereste e quale significato attribuireste ad ogni colore?

- Quando manca tutto, il frigorifero è quasi vuoto, i negozi sono ormai chiusi, ma è necessario imbastire una cena... in una situazione così a quali risorse potreste fare appello?

Preghiera

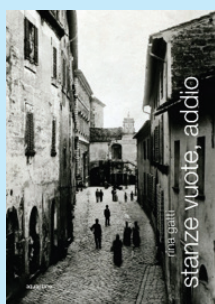
Se anche parlassi
le lingue degli uomini
e degli angeli,
ma non avessi l'amore,
sarei come un bronzo che risuona
o un cembalo che tintinna.
E se avessi il dono della profezia
e conoscessi tutti i misteri
e tutta la scienza
e possedessi la pienezza della fede
così da trasportare le montagne,
ma non avessi l'amore,
non sarei nulla.
E se anche distribuissi tutte le mie sostanze
e dessi il mio corpo per essere bruciato,
ma non avessi l'amore,
non sarei nulla. (1 Cor 13,1-3).

Spunti



“Come nelle favole” di Vasco Rossi (2016)

<https://www.youtube.com/watch?v=UrN3-IDk9Rs>



R. Gatti, *Stanze vuote, addio. Due anime smarrite nell'Umbria contadina del secondo dopoguerra*, Editore Luogo 2012

<https://amzn.eu/d/04n2aZyn>



R. Gatti, *Stanze vuote. Ricordi di una bambina che cresce nell'Umbria contadina di ieri*, Editore Luogo 2013

<https://amzn.eu/d/04MQFzDT>



A. Manzoni, *Addio monti* brano tratto da *I promessi sposi*

Hanno collaborato

Capitolo 1 - Francesco abbraccia il lebbroso

Chiara Cornalba e Mario Borsatti della Parrocchia S.F. Cabrini di Lodi, sposi da 32 anni,

Emanuela Fattori e Massimo Roveda della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo Apostoli di Graffignana, sposi da 31 anni. La nostra amicizia ed il nostro legame sono profondamente segnati e pervasi dall'essere "pellegrini in cammino". L'esperienza del cammino ci fa sentire persone nuove, in armonia con il creato dove cogliamo la presenza di Dio e ci sentiamo liberi.

Capitolo 2 - Il Crocifisso di San Damiano

Gianmario Lacchini e Simona Grioli della Parrocchia San Colombano Abate, San Colombano al Lambro, sposi da 12 anni, genitori di 2 bimbi. Famiglia in cammino.

Capitolo 3 - La spogliazione pubblica

Chiara Citarella della parrocchia SS. Quirico e Giulitta di Paullo. Sposata dal 2001 al 2019, attualmente separata. Nonostante le difficoltà legate alla situazione personale, ho sempre mantenuto vivo il mio impegno all'interno della vita parrocchiale, trovando nella mia comunità un luogo di accoglienza, sostegno e profonda condivisione.

Capitolo 4 – Chiara e Francesco

Siamo una piccola comunità di sorelle povere di Santa Chiara e viviamo a Trevi, borgo medievale a circa 30 km da Assisi. Il nostro monastero, occupando il punto più alto della collina, ricorda, anche con la sua posizione, il profondo ed eterno desiderio di Dio che l'uomo porta nel cuore. Per non estinguere lo spirito di orazione, secondo la Regola della Madre Santa Chiara, la nostra giornata alterna preghiera e lavoro. Tutto quello che produciamo artigianalmente, da un lato aiuta il nostro sostentamento aprendoci alla comunione con tutti gli uomini, dall'altro ci ricorda che la nostra vita confida sempre nella Provvidenza di Dio, che non fa mai mancare nulla ai suoi figli. Avendone la possibilità, abbiamo scelto di condividere la chiamata al ministero della preghiera con chi cerca uno spazio e un tempo di intimità con il Signore, mettendo a disposizione la nostra foresteria per l'accoglienza di singoli o gruppi.

Capitolo 5 L'incontro con il Sultano

Federico Stopelli, della Parrocchia di Sant'Alberto Vescovo in Lodi. Sposato da 9 anni con Margherita, rappresento il Forum Provinciale delle Associazioni Familiari di Lodi. Il cammino fatto fino ad ora si è dimostrato alquanto sorprendente rispetto agli inizi. Considero un arricchimento partecipare alle occasioni parrocchiali, diocesane o associative di confronto e condivisione con le altre famiglie o coppie per verificare e sostenere le proprie esperienze di vita matrimoniale.

Capitolo 6 Il cantico delle creature

Chiara Vittaloni e Romolo Macchetta della parrocchia di Miradolo Terme.

Felicitemente sposati da 41 anni, nei quali abbiamo maturato la consapevolezza che la strada della felicità è disseminata di ostacoli e problemi, che stanno fuori e dentro di noi. Abbiamo 3 figli e 2 nipotini.

Da sempre partecipiamo alla vita della Chiesa, in oratorio, in Parrocchia, in Diocesi, in diversi gruppi e associazioni. Soprattutto in questa fase della vita, ci sentiamo in piena sintonia con il magistero del Papa.

Capitolo 7 Il primo presepe di Greccio

Maurizio Arrigoni e Fulvia Cresta della parrocchia Maria Madre della Chiesa in Sant' Angelo Lodigiano.

Siamo sposati da 27 anni e abbiamo 3 figli. Poco tempo dopo il nostro matrimonio abbiamo incontrato il progetto "Parrocchia e famiglia". La partecipazione al progetto è stata un privilegio che ci ha consentito di scoprire la Teologia nuziale e il volto di Cristo Sposo. Da quel momento abbiamo camminato molto, fino ad appartenere oggi all'Opera Madonnina del Grappa, della Famiglia spirituale di Padre Enrico Mauri che ha ricevuto dallo Spirito proprio il carisma della nuzialità.

L'Ufficio per la Pastorale della Famiglia

L'ufficio per la Pastorale della Famiglia è l'organismo diocesano competente per la cura e la promozione della pastorale familiare nella Diocesi. Opera in riferimento alle scelte pastorali diocesane indicate dal Sinodo XIV nonché dai piani pastorali proposti dal Vescovo, in raccordo con le indicazioni della CEL, della CEI e della Santa Sede.

Gli scopi principali che l'Ufficio è chiamato a perseguire, in collegamento e collaborazione con gli altri Uffici o organismi di Curia, sono:

- la promozione dell'annuncio del Vangelo del matrimonio e della famiglia;
- lo studio delle questioni religiose, morali, culturali e sociali che la vita coniugale e familiare incontra, alla luce della dottrina della Chiesa e tenendo conto delle leggi vigenti e della loro evoluzione;
- la promozione e, nel caso, il coordinamento delle iniziative per la preparazione dei giovani e dei fidanzati al matrimonio e per il sostegno e l'accompagnamento delle coppie e delle famiglie;
- la cura dei cammini di spiritualità familiare attraverso proposte dirette e/o indicazioni ai vicariati e alle parrocchie;
- il sostegno allo sviluppo dei gruppi famiglia parrocchiali quale forma concreta di partecipazione alla vita della comunità cristiana;
- offrire occasioni, a ogni livello, per far crescere nelle coppie di sposi la consapevolezza del matrimonio come sacramento.
- la proposta di specifiche attenzioni pastorali per le famiglie lontane o in situazione difficile o non canonica;
- la proposta di specifiche attenzioni e vicinanza alle persone LGBTQ+ e alle loro famiglie, al fine di poter eventualmente cogliere esigenze pastorali, ma anche proposte, buone prassi e modalità di accoglienza;
- la promozione delle strutture vicariali, di Unità Pastorale o parrocchiali operanti a servizio della famiglia;
- l'attenzione alle tematiche e alle iniziative connesse con la difesa e la promozione della vita umana;
- la promozione di eventi a carattere diocesano sul tema della famiglia e della vita (es. la festa della famiglia e la Giornata per la vita);
- il sostegno e il coordinamento delle varie iniziative di servizio alla famiglia e alla vita, in collaborazione con il Consultorio Centro per la Famiglia, che opera per la promozione della regolazione naturale della fertilità;
- il confronto e il dialogo con le diverse realtà culturali, sociali e religiose e con le stesse strutture civili sui temi riguardanti la famiglia e la vita;
- il coordinamento dell'attività della pastorale familiare, sia quella riferita alle articolazioni della vita diocesana sia quella legata alla presenza e all'azione di gruppi e movimenti.

L'Ufficio offre un aiuto alle singole parrocchie nella loro attenzione pastorale ai

temi della famiglia attraverso:

- la segnalazione ai ministri ordinati e alle persone impegnate nella pastorale familiare delle recenti elaborazioni o attività o informazioni sul tema in oggetto;
- la cura e la pubblicazione di alcuni sussidi a sostegno di specifici compiti pastorali;
- l'informazione riguardante proposte, iniziative, attività che possono risultare di arricchimento e di integrazione dell'attenzione che la parrocchia presta alla famiglia.

Contatti:

famiglia@diocesi.lodi.it

<https://www.diocesi.lodi.it/famiglia/>

SERVIZIO AMORIS LAETITIA

Scopo del Servizio *Amoris laetitia* è quello di offrire accoglienza e primo orientamento di carattere sia pastorale sia canonico a tutti i fedeli che sono separati (semplicemente di fatto o anche legalmente) o che sono giunti alla scelta di separarsi, sebbene non l'abbiano ancora attuata, in modo tale che da questa prima valutazione possano emergere opportuni consigli sugli eventuali passi ulteriori da compiere.

Contatti:

Sede: Via Biancardi, 23 – 26900 LODI

Contatto telefonico: 366 5383189

famiglia@diocesi.lodi.it

Servizio Diocesano AMORIS LAETITIA - Diocesi di Lodi